This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

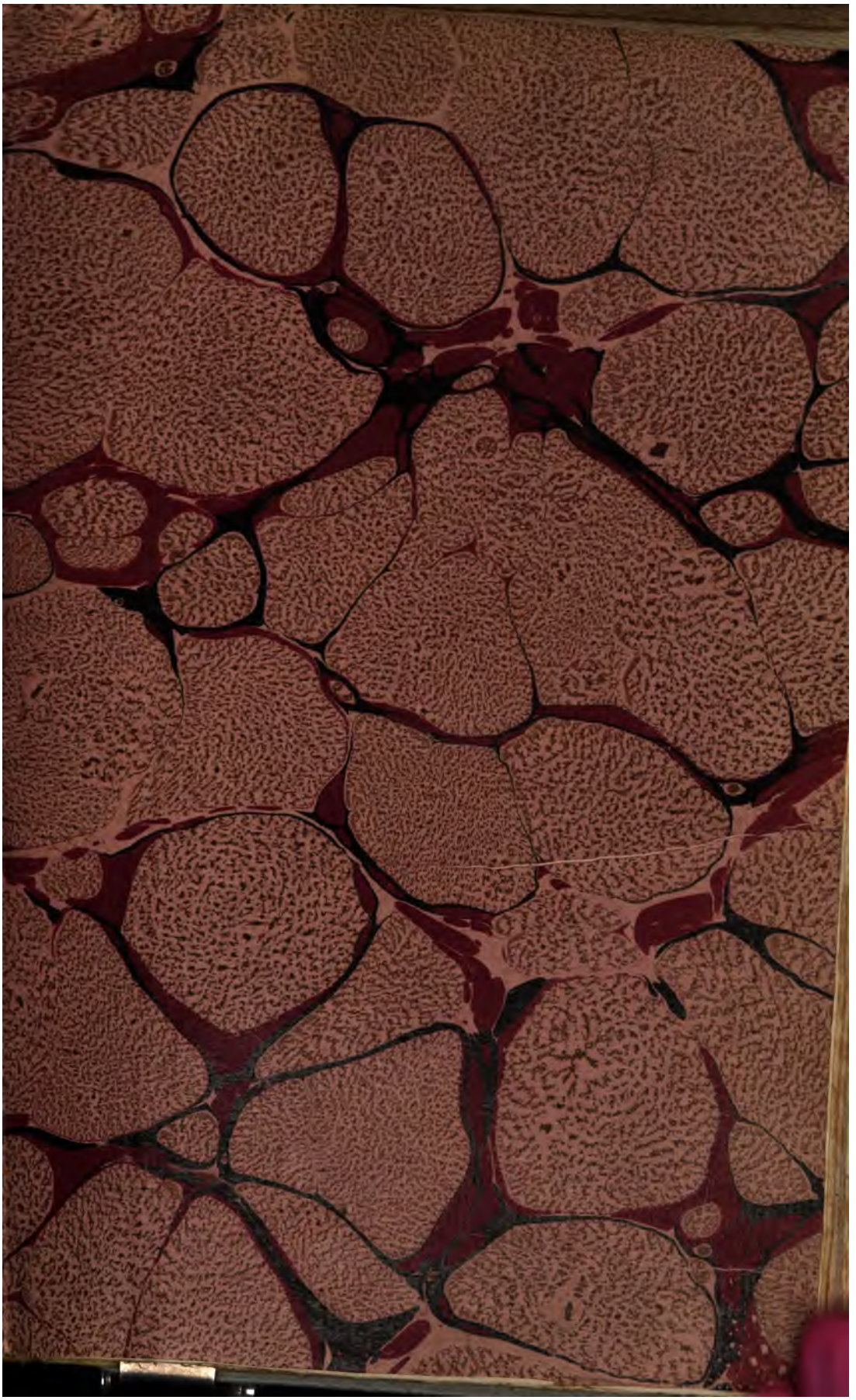
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

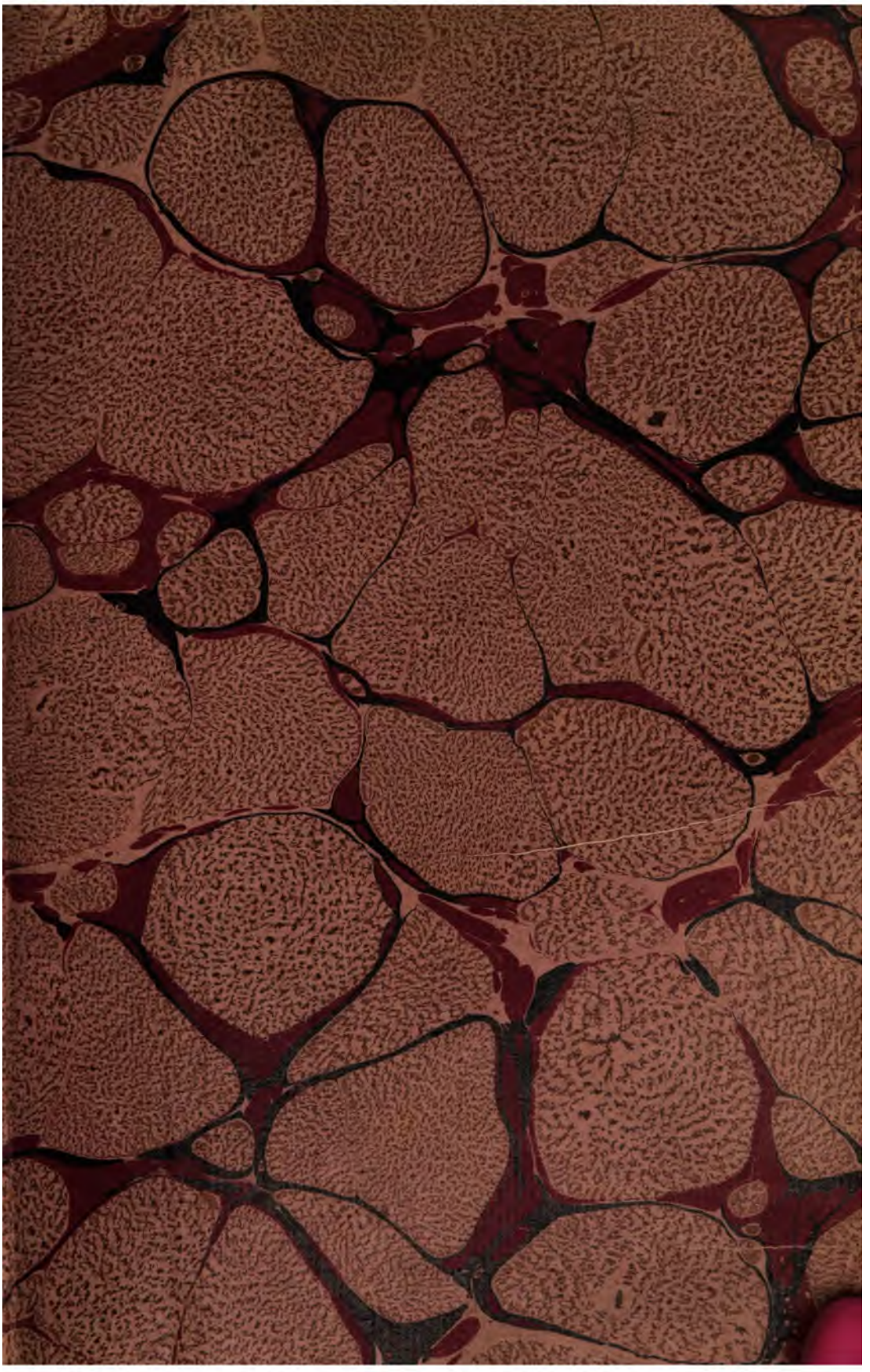
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

TAYLOR INSTITUTION.
O 166.
—
BEQUEATHED
TO THE UNIVERSITY
BY
ROBERT FINCH, M. A.
OF BALLIOL COLLEGE.
2741 d. 7



TAYLOR INSTITUTION.
O 166.
—
BEQUEATHED
TO THE UNIVERSITY
BY
ROBERT FINCH, M. A.
OF BALLIOL COLLEGE.
2741 d. 7



600046283T

MONUMENTI

D'UN

MANOSCRITTO AUTOGRAFO

DI MESSER

GIO. BOCCACCI DA CERTALDO

TROVATI ED ILLUSTRATI

DA

SEBASTIANO CIAMPI

FIRENZE
PER GIUSEPPE GALLETTI
1827.

His Libris nihil potest esse dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum.

(Cornel. Nepos in T. P. Attici vita).

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

L'Epigrafe somministratami da Cornelio Nipote mi ha fatto venire in mente l'E. V. che di nulla più si diletta quanto di notizie degli illustri Italiani.

Eccovi dunque un Monumento da me recentemente trovato che ci presenta messer Gio. Boccaccio occupatissimo in trascrivere per uso suo, ed in glossare antiche storie, in aggiungervi la continuazione, in mostrarci come si procacciasse que' tesori di scienza, che tanto lo fanno ammirare.

Nella lettera a messer Zanobi da Strada lo vedrete quale desiderate che sia chi vi si avvicina, franco, leale, indipendente dal servile dell'adulazione, e della schiavitù luminosa. Queste prerogative non partorirono fortuna al Boccaccio; meno assai ne porteranno a chi gli è di gran lunga inferiore; ma la stima vostra e de' saggi pochi non gli mancherà di sicuro.

Dell' E. V.

Firenze 1. Febbrajo del 1827.

Dev. Obl. Servo
SEBASTIANO CIAMPI

PROSPETTO

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO LIBRO

1. Descrizione del Zibaldone Autografo degli studi di Giovanni Boccaccio.

2. Cronologia d'una parte della vita di Gio: Boccaccio dedotta dai documenti che in questo libro sono contenuti.

3. Navigazione de' Fiorentini alla Canaria, e ad altre isole Oceaniche l'anno 1341.

4. Epistola Iohannis de Certaldo Zenobio de Strata.

5. La stessa tradotta in volgare da Sebastiano Ciampi.

6. Sonetto di Giov. Boccaccio.

7. Lettera di Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio tradotta di latino in volgare dal suddetto.

8. Epistola magistri Zenobii de Florentia poetae

9. Parte d'un discorso latino di Zanobi da Strada.

10. Titoli delle Sentenze di Seneca.

11. *Fac-simile* del Carattere di mano di Giov. Boccaccio.

Stava cercando notizie di Martino Polono (1) quando dal catalogo dei mss. della Biblioteca Magliabechiana di Firenze fui guidato al ms. cartaceo in f. num. 122, classe 23. palch. 5. dove si trovano alcuni squarcj della Cronica Martiniana. Vedutolo assai voluminoso mi diedi a scartabellarlo, e mi accorsi che avea cera di ms. importante. Primieramente il carattere, non già da calligrafo, ma usuale per comodo privato, e la carta me lo mostrarono appartenente alla metà del secolo XIV o poco più oltre. E' senza intitolazione perchè perirono varie carte in principio. La numerazione arriva a carte 305. ma ne mancano alcune tanto in principio, che nel corpo, nè son tutte scritte. Le cose contenutevi, la non continuata scrittura, le scancellature, ed altri indizj mi fecero a prima vista concludere essere un *Memoriale* d'uomo di studio, o come dicono, un zibaldone, da scrivervi *Excerpta* di autori, notizie importanti, materiali pe'proprj studj, idee, pensieri ed altro per servirsene all'uopo. In fatti vi sono squarcj della Storia Naturale di Plinio, della Guerra Catilinaria di Sallustio, della cronica di Martino Polono, la notizia della navigazione alla Canaria e ad altre isole

oceaniche, fatta dai fiorentini, genovesi e spagnuoli l'anno 1341; molti brani della storia del Cronografo Veneto, di quella dei regni asiatici di Aytone, oltre un discorso morale di mess. Zanobi da Strada in latino; una lettera latina di messer Giovanni da Certaldo a mess. Zanobi da Strada, la lettera di Francesco Petrarca al Gran Siniscalco Niccolò Acciajuoli, e molte altre cose delle quali parleremo poi. Ciò che specialmente lo manifesta per uno zibaldone o *memoriale* si è che dalle c. 147 alle 160 in capo del foglio sono scritti varj titoli, come „De amicitia, et amicis „ De morte non timenda „ De vita et vitae brevitate „ De fortuna „ ed altri molti, sotto a'quali stanno registrate sentenze di Seneca a'quei titoli appartenenti, con la citazione de' luoghi donde furon prese; ed è lasciato grande spazio per successivamente aggiungervene dell'altre, quando se ne fossero dallo scrittore incontrate.

Il carattere generalmente è sempre il medesimo, tranne qualche piccola parte che potrebbesi giudicare diverso, se di sovente non accadesse che, per maggiore diligenza o per qualche altra accidental cagione, si trovi alcuna diversità negli autografi d'uno stesso scrittore. La carta, d'ottimo pesto, ha l'arme d'una *pera*; dal che potrebbesi far congettura che la celebre famiglia de' Peruzzi avesse in quel tempo una cartiera; l'ortografia latina (essendone tutto il contenuto in lingua latina) è nell'universale assai corretta; ma si risente alle volte della licenza del tempo, dalla quale non andarono immuni neppure i dottissimi, come osservò già il Bandini (2).

Che lo scrittore di questo Zibaldone fosse persona di gran sapere, e di più gran criterio, è manifesto 1. dalle cose che vi si contengono. 2. dal piano cui mirava lo Scrittore di fare una storia universale critica-ragionata, e cronologica, combinata colla geografia, di tutte le nazioni da' tempi più remoti sino a' suoi giorni. 3. dall' esame critico degli autori, de' quali trascrive gli squarcj che giudica a proposito pel suo lavoro.

Stimo che sarà opportuno un saggio del metodo da lui seguitato nel far'uso delle Croniche delle quali si vale.

II.

Cronografo Veneto. Aytone.

Alla carta 171. (*volta*) leggiamo: „ Quidam Venetus Religiosus ex Ordine fratrum heremitarum, puteolanus episcopus tempore Roberti Ierusalem et Siciliae regis nescio utrum dicam an regnorum mundi regumque concordantias scribere conatus sit, an potius annalium scripserit laberintum, ultra confusionem rerum saepius falsa pro veris scribens, et ultra hoc, quaedam a nescio quibus auctoribus sumpta, fortasse vera. Ex cujus opere si quid me sumere contingat alibi non repertum Venetum allegabo; quod quotiescumque fecero de isto intelligatur volo.

Vult Venetus regnum Scitarum tale habuisse principium etc.

Carte 172. *v.* Venetus „ De Origine regni Hunnorum. etc.

etc: Non longe a Monasterio beatae Virginis Margaritae solitariam vitam agebant in alvearibus cellularum tanquam apes negotiosae in servitio Domini mellificantes dulcedinem spiritus; nonnulli, sicut olim filii prophetarum, in solitudinibus Iordanis, ubi fuit Iohannes Baptista, in multa austeritate Domino serviebant convenientes etiam sub priore. Quorum unus sciscitatus de locustis quas edebat Iohannes Baptista, continuo respondit saepe in refectorio herbam apponi quam *langustam* nominant, cujus circa monasterium magna copia habebatur; adiungens illam esse de qua vivebat Iohannes (5).

222. *v.* Venetus „ De aliquibus Burgundiae regibus etc.

223. Venetus „ De Ezolino de Romano etc.

223. *v.* Venetus „ De Mahumeth propheta Saracenorum etc.

223. *v.* in margine correggendo il Veneto si legge „ così ben gli dia Iddio.

225. Venetus „ De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, poetis tam gentilibus, iudaeis, christianis, quam quibusdam aliis etc.

Le correzioni marginali alle storie tolte dal Veneto sono molte, e ne ho solo accennate alcune per saggio.

I bibliografi, specialmente Veneziani, vedendo citato nella Cronica d'Andrea Dandolo un *Paolino vescovo* s'affaticarono a cercare chi fosse. Il Tartarotti nella lettera su gli autori citati da Andrea Dandolo inserita nel tomo XXV. *Rerum Ital.* del Muratori lo registra fra gli Scrittori le opere de'quali sono perdute. Il Foscarini (Letterat. Venez.)

dice : „ Niuno può indovinare quale storia si scrivesse Paolino Vescovo di Pozzuolo citato dallo stesso Doge (Dandolo), ma non sembra che sia da metter in dubbio che la scrivesse, e che non siane autore il *Paolino*, riportato dall' Ughelli all'anno 1324; sebbene questi nulla ci dica della patria di lui; quasi non abbia dato fede ai registri della Vaticana, sulla cui testimonianza il Vadingo avealo riconosciuto per Veneziano; a metterlo poi fra gli scrittori di cose nostre ci muove l'osservarlo citato sempre intorno a fatti di storia veneziana; i quali se non furono l'unico oggetto delle sue fatiche, ne formarono almeno parte „ Ed alla pag. 36 „ Riconosciuto per veneziano, l'Ughelli (Ital. Sacra T. 6. col. 219 ed. venet.) noverando Paolino per vescovo vigesimo settimo di Pozzuolo, contro il suo costume non ne addita la patria.... Marin Sanudo Torsello facendo di esso menzione in tre lettere, cioè nell' undecima, decimaottava, e vigesimaprima non lo chiama veneziano giammai. Nel trattato di Paolino intorno al governo della città, che ha per titolo il *Rettore*, indirizzato a Marino Badoaro doge di Candia, l'autore non dice mai d'essere veneziano con tutto che paja dovesse cadergli dalla penna scrivendo a un patrizio veneziano.... Ma un passo del Torsello decide ogni dubbio; poichè egli, che lo conobbe di persona, nell' avviso premesso al suo libro intitolato *secreta fidelium crucis* (Hist. Ord. T. II. pag. 1) lo chiama veneziano, dicendo che il Papa diede quel suo libro a riveder, fra gli altri, a Paolino veneto; e per tale pure cel dà il Vadingo negli annali de' Minori all' anno 1324 chiamandolo francamente *de Venetiis* „ Altre riflessioni aggiunge in questa nota

il Foscarini fondandosi sopra altri luoghi del Vadingo, e sopra varie espressioni d'antico dialetto veneziano sparse nell'opera intitolata *il Rettore* per confermare che Paolino fu veneziano, e che questo Paolino detto di Pozzuolo era lo stesso che Paolino storico ;, La testimonianza del nostro MS. toglie ogni dubbio sulla patria del cronografo veneto vescovo di Pozzuolo vissuto al tempo di Roberto re di Gerusalem e di Sicilia; e ci dà un'idea della cronica di lui, avendocene conservati lunghissimi squarcj.

Il Montfaucon (Bibl. Biblioth. pag. 434) riferisce per opera d'un Paolino Puteolano una cronica, la quale procedeva *ab origine mundi usque ad sua tempora*, ed afferma che si conservava nella Biblioteca de'frati minori in Cesena (6).

La sola diversità notabile che trovasi tra quello che se ne scrive in questo MS. e il detto dagli altri si è, che il Vadingo lo riconosce per frate dell'ordine dei Minori, ed il nostro scrittore lo dice apertamente frate dell'ordine degli Eremitani, ossia di s. Agostino. Questa differenza non altera l'essenziale della questione, nè credo a proposito di qui fermarmi a parlarne.

Certo è che lo scrittore del nostro *memoriale* non era uno de'soliti *Zibaldonisti* del secolo XIV. ma dimostra molta critica, e servendosi di Martino Polono e del Cronografo veneto, quando non trovava di meglio, richiama tutto a critico esame, ed aggiunge la continuazione sino a' suoi tempi.

Venendo alla storia di Haytone, ecco quel che ne dice il nostro scrittore a c. 265. *v.*

„ Liber Aythonis Domini Curci

„ Tempore Clementis V. summi pontificis, anno vero ab Incarnato Verbo MCCCVII. Aython ex regulis Armenorum, vir illustrissimus et Curci dominus, abdicatis rebus transitoriis Regique supremo obsequium pro viribus praestare dispositus, fratrum s. Augustini habitu sumpto, Pictavium venit, ubi iam dicti pontificis iussu gallico sermone de dispositionibus regnorum Asiae, Niccolao quodam Falconis scribente, dictavit abunde; qui tandem Niccolaus ex gallico transtulit in latinum. Verum quoniam et stilus incomptus est, et plurima verborum superfluitate lasciviens, superflua resecans, paululum decentius scribere conatus sum, de substantialibus nihil omittens, nec illustris viri ordinem mutans in aliquo . „

Nella edizione dell'opera di Aitone fatta in Basilea da Gio. Hervagio l'anno 1532, e compresa nella collezione intitolata „ Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum „ si premette l'avvertimento seguente: „ Idem accidit Haythono quod Marco Paulo veneto: uterque enim primo librum suum vernacula scripsit lingua; ille italica, iste vero gallica. Deinde, ut saeculum illud nihil praeter barbariem coluit, uterque infelicem et incultum nactus interpretrem, rudiori stylo latinis legendi traditi sunt, quam ut tenuioribus auribus simplicitas illa arridere possit... Porro interpres ejus fuit Nicolaus Salconis „

Per confrontare l'antico testo, con quello riformato dallo scrittore del nostro Zibaldone eccone un saggio:

Testo antico dell'edizione di Basilea.

Cap. I. de regno Cathay.

Regnum Cathay est maximum quod in orbe valeat inveniri, et est repletum gentibus et divitiis infinitis, et in oceani littore habet situm. Tot etiam sunt ibidem maris insulae, quod numerus nullatenus possit sciri. Nam nullus penitus invenitur, qui omnes illas insulas asserat se vidisse; illae vero quae calcari possunt reperiuntur innumerabilibus abundare divitiis et thesauris, et illud fere, quod in illis partibus carius emittitur (7), et habetur est oleum olivarum, et reges et magnates illud quasi medicamen praecipuum cum magna diligentia faciunt custodiri.

Testo del MS. Magliabechiano.

Cap. I. de regno Cathay.

Regnum Cathay totius orbis permaximum est, populis divitiisque refertum oceani in littore situm; quod adversus tot esse dicuntur insulae, ut nec numerus habeatur; omnes divitiarum abundantissimae, in quibus oleum prae ceteris rebus pretiosum est, eo quod ob caritatem in regum ac procerum medicamen servetur„.

La traduzione italiana è fatta sul testo antico. Fu stampata in Venezia e si trova nel libro intitolato „ Historia degli Imperatori Greci, descritta da „ Niceta Acominato da Chone (f. d' Accone) con „ l'historia delle parti d'Oriente scritta da Haitho„ ne, tradotti in lingua italiana da M. Ioseppe Ho„ rologgi. Venetia presso il Valgrisi 1562. 4.

Dal prologo premesso nel codice Magliabechiano sembra che lo scrittore si servisse d' un testo vicinissimo al tempo dell'autore; potrebbe dunque meritare un confronto con gli altri codici, e con l'edizione di Basilea; sebbene nel nostro MS. non sia tutta la Storia d'Aitone, ma giunga solamente sino al cap: 47. „ De Thamor Can magno Tartarorum Imperatore „ ove che nell' edizione di Basilea si estende fino al cap. 69. „ De societate Christianorum et Tartarorum „. Intanto dal breve confronto fattone troviamo la differente lezione nel testo Magliabechiano – *Nicolao quodam Falconis:* leggendosi nel testo latino a stampa Nicolao qnodam *Salconis:* e nella traduzione italiana Nicolao *Salconi.* Anzi è da osservarsi che in questa traduzione il prologo dice: „ Queste sono le historie delle parti d' Oriente scritte in brevità da F. Haitone Signore de' Curchi et parente del re d'Armenia, le quali io Nicolao Salconi d'ordine del Sommo Pontefice e Signore nostro Clemente V. scrissi primamente in lingua Francese a Poitto (Poitiers) dettandole l'istesso F. Haitone di sua propria bocca senza alcuna nota, overo essemplare, et di lingua francese le ho poi trasportate nella lingua latina, del 1307, del mese d'Agosto. „ (8) lo che mostra un codice che avea il prologo in persona di Niccolò di Falcone. E giacchè siamo a dire delle cose scritte nel codice Magliabechiano, aggiungerò che la lettera del Petrarca a Niccola Acciaiuoli in esso contenuta ha la data del 1352. firmandosi il Petrarca in questo modo „ fecit Franciscus Petraccus tuus x. kal. martii Avenione A D. MCCCLII. „ Ambrogio Levati ne' suoi viaggi di Francesco Petrar-

ca (Milano 1820, pag. 108. Vol. 4.) scrive che il Petrarca era in Avignone l'anno 1352. e 1353. Il Levati parlando di questa lettera non ne dà l'anno; ma si trova d'accordo nella sua cronologia con la data di essa nel nostro MS. la quale nell' edizione di Basilea dell' opere del Petrarca fatta l'anno 1554. è dell'anno 1350. (9).

III.

Dall' esposto sin qui risulta che lo scrittore di questo Memoriale fu uomo di molto sapere, e di più gran criterio, come erami accinto a dimostrare. Resta ora da vedere se chi lo scrisse, vivea realmente nel secolo XIV, se in principio, od a metà, o nel fine di esso.

Primieramente: la lettera della navigazione alla Canaria ec. ha la data dei 15 novembre del 1341. Lo scrittore dice nell' intitolazione „ De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in oceano noviter repertis „. Chi dice *noviter* (novellamente) si manifesta per contemporaneo. Inoltre, aggiungendosi in margine colla stessa mano: „ Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis „ si fa conoscere che lo scrittore vivea in quel tempo ed era bene informato del parentado del capitano fiorentino. Finalmente che lo scrittore vivesse e la copiasse nel suo Zibaldone nel 1341 si deduce da queste parole: „ Aiunt quidem primo de mense julii hujus anni duas naves etc.

A carte 193. v. dopo d' aver trattato secondo

il Veneto „ De origine Normannorum ducum seu comitum, et per consequens de ducibus, et regibus Apuliae et Siciliae „ continuando sino al suo tempo, termina così: Robertus Caroli II. filius rex. Andreas non coronatus. Lodovicus rex.

Quando scrisse adunque, l'ultimo re fu Lodovico di Taranto che sposò la regina Giovanna vedova dopo l'uccisione del re Andrea, il quale Lodovico coronato re di Napoli l'anno 1352. ai 27 maggio, morì nel 1362. a' 26 di maggio; onde lo scrittore visse certamente prima e dopo l'incoronazione del re Lodovico, secondo marito della regina Giovanna.

Nella cronologia de're d'Ungheria a carte 192. dopo aver riferito quello che scrisse il Veneto, continua sino a' suoi tempi terminando così: Carolus Umbertus rex. Lodovicus filius rex hodie.

E' adunque manifesto che lo scrittore vivea a tempo di questo re che regnava nell'Ungheria nel 1345, e nel 1348 passò ad invadere il regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea ucciso da Carlo Durazzo, ad insinuazione, come fu la voce, della moglie regina Giovanna: nel 1370 successe al suo zio Casimiro III. re di Polonia, nel 1382. morì.

In tutto il MS. nulla si trova che oltrepassi lo stadio dal 1341 al 1370, al più lungo; e perchè la lettera sulla Canaria ha la data del 1341 ed il MS. era già incominciato, può estendersi innanzi al 1341 alcuni anni.

IV

Chi mai visse in quest' epoca, di tal sapere e di tal criterio fornito, che possa riconoscersi per au-

tore di questo memoriale? A dir vero non mi si affacciano al pensiero che due soli: Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. L'esser questo MS. un zibaldone o memoriale, siccome è provato, ci obbliga ad ammetterlo per autografo: ed è questa la ragione che c' impedisce di attribuirlo al Petrarca, del quale conoscendosi benissimo il carattere, non lo troviamo conforme a quello del MS. in questione; ed all' opposto, non essendo a pubblica notizia un documento che ci mostri sicuramente il carattere di Giovanni Boccaccio, come faremo ad ascriverlo a lui?

In mancanza pertanto di grafica prova sicura, o di qualche storica testimonianza bisognerà ricorrere agli argomenti che risulteranno dal critico esame del MS.

Primieramente sappiamo dal Manetti (Vita di Giov. Boccaccio) che trascrisse moltissimo dai libri per propria istruzione „ Quo circa cum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret, multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam, et historicorum volumina, quicquid pene in latina lingua vetustum invenire potuit propriis manibus ipse transcripsit. . . . . ut per hanc pene assiduam librorum transcriptionem magno legendi quo tenebatur desiderio aliqua ex parte satisfaceret „ Da tali parole del Manetti ben si vede che questo MS. è uno di que' tanti volumi dal Boccaccio scritti „ ut magno legendi, quo tenebatur desiderio, aliqua ex parte satisfaceret cum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret „. So che il Mehus (V. Ambrosii Camal.

pag. 265.) vuol dedurne che il Boccaccio copiasse codici come i calligrafi; e se ne serve per provare che di mano del Boccaccio sia il codice di Terenzio della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in fine del quale si legge: *Iohannes de Certaldo scripsit*. Ma qualunque giudizio facciasi di quel codice, è facile il conoscere che dal Manetti non si volle dire che il Boccaccio scrivesse alla maniera de' copiatori de' libri o de'calligrafi, ma bensì all' uso di chi trascrive per suo bisogno; e di questa specie appunto è il MS. del quale parliamo. Il Bandini (Catalogo Laur. T. III. dei Latini) parlando di quel codice rimanda a quanto ne scrisse l' Ab. Mehus nel luogo citato; ma, come dissi, è chiaro che il desiderio e la smania del Boccaccio di trascrivere dai libri per uso proprio non potea soffrire la pazienza d'un calligrafo affamato non già di studio, ma di pane, e che per solo fine del guadagnare copiava; infatti il codice Laurenziano è precisamente calligrafico con lettere iniziali miniate, ed ornate di fregj. Forse il calligrafo lo copiò da un MS. del Boccaccio, e trovandovi la soscrizione di lui, la trascrisse egli ugualmente o per la materiale maniera di trascrivere dei più tra i copisti, o per dar più credito al suo lavoro. Finalmente, senza prestare orecchio alla possibile esistenza d' un calligrafo che fosse chiamato *Giovanni da Certaldo*, conchiudo che quand'anche si volesse tenere per autografo del Boccaccio quel Codice di Terenzio (non potendosi affatto escludere che egli siasi alle volte dilettato di far qualche copia calligrafica) ciò nulla pregiudica al nostro codice, il quale è scritto col carattere usuale

delle private scritture, e ci dimostra il suo scritto or dinario.

Molto meno è da valutarsi l'opinione del Bandini in proposito d'un altro codice contenente varie opere di Cicerone (Catal. Laurenz. T. III. pag. 94. de' Latini) dove crede vedere delle postille di mano del Boccaccio. Le ragioni alle quali si appoggia, sono semplici congetture, o dirò meglio, sue pure supposizioni. Quella cui dà maggior peso non l'abbiamo verificata nel riscontro fattone sul codice in presenza di persona intendentissima di paleografia. Egli afferma che alcuni di quelli scolj hanno accanto, o nel corpo la sillaba *io*, che egli interpetra *Joannes*, come se il Boccaccio avesse voluto distinguere in quel modo le sue postille dall' altre, dal Bandini credute quali di Anonimo, quali del Petrarca, da cui suppone prestato il codice al Boccaccio. Osservammo dunque che in molti luoghi presso gli scolj, e particolarmente sotto, o presso la solita mano accennante, è la sillaba *no*, o la sola lettera *n*, l'una e l'altra significanti *nota*. La pretesa sillaba *io* che vedemmo in un luogo solamente sotto la mano d'accenno, ella non è altro che la sillaba *no* con la prima asta della *n* svanita, o non condotta dalla penna, restandovi solo un punto alla base, ed un' incurvatura alla cima. Ecco dunque svanito il fondamento principale sopra cui era posata l' opinione del Bandini, cioè, che in quel codice fossero alcune postille di mano del Boccaccio.

La copia della Divina commedia di Dante attribuita alla mano di Giovanni Boccaccio, e conservata nella Biblioteca Vaticana non è bastante

mente sicura. Peraltro qualunque argomento volesse ricavarsi dalla somiglianza od analogia del carattere per attribuire ad uno, o ad un altro scrittore la copia, o l'autografia d'un MS. sarebbe incerto per la ragione già detta, e perchè la maniera di scrivere in alcuni tempi è stata quasi uniforme. Le prove più sicure sono o le storiche, o le criticamente dedotte dall'interno del libro, o del manoscritto. Veggiamole dunque. Premesso che nulla si oppone in quanto al tempo, trovo che le materie quadrano tutte agli studj filologici di Gio. Boccaccio, specialmente poi a varie dell'opere sue. A' primi riguardano quelli squarcj di croniche, que'materiali geografici, quegli appunti cronologici e storici di tutti i tempi; alle seconde le due Genealogie degli Dei: una a carte 110 intitolata „ Genealogia tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio „ l'altra a carte 121 „ Secundum Francischinum de Albizzis (10) et Forensem Donati Genealogia Deorum „. a c. 167. Descriptio Marittimae Siriae (Venetus) dove si legge nel testo „ a latere autem Anteradii ad dimidiam leucam in orientem sunt montana quaedam, ubi habitabant Arsasidae sive vetulus de montibus „ in margine dello stesso carattere: *il veglio della montagna*. A carte 164 „ Totius orbis divisio „ con poi tutte quelle notizie di monti, fiumi laghi, mari celebri ed altro a carte 169; lo che mostra come l'autore della Genealogia degli Dei, dell' opera *de montibus, fluminibus, lacubus* etc. raccogliesse materiali per istudj, onde mettersi in grado di comporre que'libri che fecergli tanto onore. Finalmente a carte 167 si legge „ Ubi beatus Petrus in Antiochiam transiens parvulam aedificavit eccle-

siam ad honorem beatae virginis; et dicitur fuisse primam ecclesiam ad ejus honorem erectam . . . . . ubi multa sunt patrata miracula „ In margine di contro ai punti lasciati nel testo in vece di scritto, si nota: *non credo, non aveva del pan per cena:* lo che sembra doversi intendere: che s. Pietro allora essendo povero non avea denaro da fabbricar chiese nè grandi nè piccole. Riporto questi passi, non per altro che per dedurne un certo spirito dello scrittore convenientissimo alla bizzarria del Boccaccio.

Alle carte 225 dove trascrive il Veneto all'articolo „ De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, poetis etc.„ quando viene a' suoi tempi a carte 235. v. aggiunge „ Dantes florentinus poeta. Musactus Poeta paduanus. Iohannes Andreae bononiensis decretorum doctor insignis. Cinus de Pistorio legum doctor insignis. Franciscus Petraccus laureatus poeta insignis florentinus. Zenobius de Strata florentinus laureatus poeta. Paulus Geometra florentinus ingenii mirabilis. Iohannes Villani florentinus, chronicam florentinorum scripsit. Giottus florentinus pictor illustris. Tadeus medicus, florentinus, quamquam bononiensis dicatur. Dinus del Garbo medicus florentinus. Dinus de Rosono florentinus, Iurista permaximus. Iohannes pisanus sculptor insignis. Aldebrandinus Optoboni, alter Fabricius. Coppus Borgesis de Dominicis florentinus, amantissimus reipubblicae et morum pater „

Rammentandosi qui gli uomini più famosi di poco anteriori o contemporanei di Gio. Boccaccio, fioriti specialmente in Firenze, non ci trovo registrato il Boccaccio. Che fosse ignoto allo scrittore

non può supporsi e per la celebrità dell'uomo, e perchè in questo medesimo manoscritto a carte 104. è una lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada scritta collo stesso carattere di quel catalogo. Che tacesselo per invidia, nemmeno può ammettersi; che in tal caso non avrebbe copiato nel suo *memoriale* e di suo pugno quella lettera a Zanobi; lo che mostrerebbe non invidia, ma stima. Fu taciuto per dimenticanza? neppur questo ha del verosimile, in un catalogo fatto apposta per registrarvi gli uomini celebri del tempo di chi lo scrisse. Potè mai dimenticarsi, scrivendo, il nome del Petrarca e quello di Giovanni da Certaldo, in un'età in cui ambedue viveano, e riempivano il mondo della lor fama?

Che questo Zibaldone non appartenesse al Petrarca è manifesto appunto dall'esservi inscritto, ed anche col titolo di *Poeta insignis*. Infatti qual altra più vera cagione del silenzio tenutovi su Giov. Boccaccio immaginar si può, se non che questo MS. essendo appunto lo zibaldone del Boccaccio egli non volle scrivere di suo pugno il proprio nome in quella gerarchia di tanto senno? questo sarebbe l'ufficio d'ogni uomo per poco prudente e modesto; molto più di lui che fu modestissimo, come sappiamo da non dubbiose autorità. Tale invero parve a Coluccio Salutati allorquando in proposito dell'epitaffio scritto sul sepolcro di Giovanni Boccaccio, e composto da lui medesimo, preso da entusiasmo cantò:

„ Inclyte cur vates humili sermone locutus
„ De te pertransis cum pascua carmine claro
„ In sublime vehis? Tu montum nomina tuque

„ Sylvas et fontes fluvios ac stagna, lacusque
„ Cum maribus multis digesta labore relinquis
„ Illustresque viros infaustis casibus actos
„ In nostrum tempus a primo colligis Adam;
„ Tu celebras claras alto dictamine matres,
„ Tu divos omnes ignota ab origine ducens
„ Per ter quina refers divina volumina, nulli
„ Cessurus veterum; Te vulgo mille labores
„ Percelebrem faciunt; aetas te nulla silebit. (11)

Ma per ogni altra testimonianza vedasi in fine di questo libro la lettera scrittagli dal Petrarca, dalla quale venghiamo a sapere che il Boccaccio non volea essere da lui chiamato poeta. Or chi ebbe tanta modestia avrebb' egli scritto il suo nome nel rango degli insigni poeti Dante e Petrarca? Sarebbesi egli di propria mano registrato nel numero di tutti quegli altri uomini sommi? Chiunque l' avesse scritto, tranne il Boccaccio stesso, avrebbe mai dovuto o potuto tacerlo?

Si consideri inoltre che i due ultimi, *Aldo*brandino degli Ottoboni, e Coppo di Borghese Domenichi, sembrano essere stati nominati dal Boccaccio quasi per tenere il suo posto. Egli stimavali grandemente, come dimostrò, inquanto al primo, nella lettera à Pino de Rossi, dove „ La volontaria libertà di Aldobrandino d' Ottobono gli impetrò onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte „; Del secondo: nella Novella IX. della Giornata V. „ Dovete dunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è uomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d'e-

terna fama, essendo già d' anni pieno spesse volte delle cose passate co' suoi e con altri si dilettava di ragionare „.

E qui si noti che nel catalogo chiamandosi *Morum pater* si fa eco alla lode datagli in questo luogo per li costumi. Finalmente nella lettera a Zanobi da Strada scritta l' anno 1353 dice di lui che l' ebbe *in dilecto prae ceteris* (12).

E chi mai pensato avrebbe a chiudere quel catalogo d' uomini celebratissimi con due nomi di persone di merito sì, ma non famose, se non colui, che le avesse particolarmente apprezzate? lo che mostrasi dal Boccaccio nei luoghi indicati.

Per non trascurare altre particolarità che concorrono a confermare il mio assunto, aggiungo le osservazioni che seguono.

Lo studio del Boccaccio sulle opere di Seneca e mostrato dalle citazioni che ne fa nella lettera a Zanobi da Strada, dove: „ Juvat meminisse illius egregii verbi Senecae *nostri:* „ qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi „ e „ satis commode, meo judicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram „.

Il trovarsi uno spoglio delle sentenze di Seneca nel suo *memoriale* (13) è certamente una conferma dell' amore per quello scrittore, e que' luoghi della lettera che scrisse a Zanobi sono una ragione di non lieve momento per riconoscere in quella raccolta delle sentenze di Seneca lo studio del Boccaccio sulle opere di lui; trovandosi anche nella citata lettera qualche sentimento coerente alla sentenza che tra quelle è registrata: „ neminem eo fortuna „ provehit, ut non tum illi minaretur quum promi-

„ serat: noli huic tranquillitati confidere: momen-
„ to mare evertitur: eodem die ubi luserunt navi-
„ gia sorbuntur. (Seneca ad Lucil. ep. 4.)

Ed il Boccaccio a Zanobi: „ semper fortunae motus expavi; semper inopinatos casus exhorrui.

L'argomento ed il modo d'esprimersi nella lettera a Zanobi in proposito dell'Acciajuoli, e de'Fiorentini danno ragionevole argomento di credere che il Boccaccio la tenesse gelosamente riposta nel suo memoriale per non suscitarsi contro l'odio d'un potente, e de'suoi concittadini contro i vizj de'quali egli declama fidatosi all'amicizia di Zanobi.

Anche l'essere appartenuto questo MS. alla libreria Strozziana, da cui venne alla Magliabechiana è una circostanza favorevole per crederlo di Giovanni Boccaccio (14); sapendosi che il Manni *vi ripescò il testamento di lui tal quale venne scritto dal Notaio* (V. Manni *Illustrazioni al Decamerone*) Ma neanche tacerò un altro non ispregievole indizio: il chiarissimo Sig. Vincenzio Follini Capo-bibliotecario della Libreria Magliabechiana illustrò con eruditissima dissertazione il codice 30. palch. 2. della medesima libreria, nel quale contiensi un poema in ottava rima di Domenico Scolari, che ha per soggetto Alessandro Magno. Nelle guardie del detto codice vide un disegno lineare a penna nello stile del secolo XIV. rappresentante una figura di donna reale a cavallo, che tiene colla sinistra il freno del destriero, colla dritta impugna l'asta d'un gran vessillo. A'piedi della detta real figura è scritto: *Fiammetta lux divina*, indicata già prima che per le lettere, per le fiammelle seminate nella

faccia del Cassone sostenente a guisa di base il cavallo.

Come il Sig. Follini riferisca questo disegno alla celebre Fiammetta amica del Boccaccio, se ne possono vedere le congetture che con molta probabilità ed erudizione va facendo nella dissertazione indicata, che trovasi nel volume V. della Collezione di opuscoli scientifici e letterarj pubblicati in Firenze nel 1808. a pag. 26. e seg. Ciò che serve al mio proposito è che verso i quattro angoli della facciata sono scritti in latino i nomi de' quattro Evangelisti e de' SS. Pietro e Paolo. Il Sig. Follini congetturò che fossero scritti di mano del Boccaccio, ed il confronto della scrittura del nostro codice non vi dissente. Ma più d' ogn' altra congettura ha peso il vedersi nel medesimo varie pitture lineari a penna specialmente nel margine, per rappresentare alcuni oggetti, de'quali nel testo è parlato; ed altre a capriccio sparse nelle carte bianche e nelle guardie, come teste, sirene, pesci ed altro; lo che mostrerebbe a reciproca conferma e dell' opinione del Sig. Follini e della mia, essersi dilettato il Boccaccio di simili ornati.

Io mi lusingo, in mancanza di prove storiche, e di altro carattere sicuro di mano del Boccaccio da poter fare il confronto, che la riunione di tutte le da me presentate osservazioni basterà a persuadere qualunque sofistico bibliografo della verità del mio giudizio, e ne sentirà interno convincimento anche senza rigorosa prova di fatto, vedendo che un manoscritto dell'età del Boccaccio, che nulla presenta di posteriore alla durata della sua vita, nulla di contrario, molto di convenientissimo, non poco di spe-

ciale, qualche cosa d'esclusivo di qualunqu'altro, non si saprebbe a chi più ragionevolmente attribuirlo, se non a lui.

V.

Sino a questo punto io avea di già condotto le mie osservazioni, quando, esaminato nuovamente il manoscritto alla presenza de' Signori Bibliotecarii Follini e Gelli, e dello scrittore della Biblioteca sig. Della Santa, gittai l'occhio nella carta 98. v. dove leggesi un computo sulla durata della vita di Gesù Cristo, ed è il seguente:

„ Qualiter inveniatur verum esse Christum „ mortuum 25. Martii in die veneris anno aetatis „ suae 33. et mensibus tribus.

„ Opinari videntur doctores omnes Ecclesiae „ alii Christum vixisse 32. annis et tribus mensi- „ bus, alii vero 33. annis, et tribus mensibus, nec „ ab hoc discrepat nemo; sicque apud omnes Chri- „ stiani nominis cultores per omnem orbem vulga- „ tum est, et aequo modo ea, qua et ipse Christus „ in Nazareth Galileae die nuntiatus est, eadem et „ mortuus sit; quae quidem fuisse VIII. Kal. apri- „ lis certissimum creditur; nec non et eamdem ve- „ neris fuisse diem; et hinc, ut in sequenti pagina „ satis apparet, statuta annorum Christi secundum „ Ecclesiam computatione, exortum esse dubium, „ cum appareat secundum ibidem ostensam regu- „ lam, et bene si volumus Christum vixisse 32. an- „ nis et tribus mensibus, eum et mortuum XXV. „ martii in die mercurii, non veneris mortuum. „ Si vero velimus eum vixisse 33. annis et men-

„ sibus tribus, eum mortuum apparebit die Iovis
„ XXV. martii; nec satis a quoquam dubium istud
„ adhuc solutum invenimus, ostensumque juxta san-
„ ctorum traditiones Christum vixisse 33. annis et
„ mensibus tribus; mortuumque XXV. Martii vene-
„ ris die. Quae cum mecum evolverem, moresque
„ varios servantium alii ab incarnatione, alii a na-
„ tivitate Christi inditionem inspicerem, tres potis-
„ sime variantes inveni. Florentini quidem, ut
„ apparebit in posterum, justa ratione tracti ab
„ incarnato Christo inditionem suam sumpsere;
„ non eo modo, quo Pisani, dicentes ea die qua in-
„ carnatus est annum esse perfectum, sed inci-
„ pientem, et eo ordine semper processere nume-
„ rantes. Ecclesia vero seu minus curans, seu ex
„ causa faciens, non curata Florentinorum compu-
„ tatione, cum nondum Christo dies una perfecta
„ esset eo nato, annum integrum dedere unum,
„ secundum ejus annum incohantes, unde primus
„ incohari debuerat; ex quo factum est, si sancto-
„ rum traditiones veras velimus iutelligere recte,
„ ut secundum traditionem inditionis Ecclesiae
„ Christum dicamus vixisse 34. annis et mensibus
„ tribus, qui secundum veritatem vixit[33] annis et
„ mensibus 3. et intelligere Ecclesiam pro anno uno
„ habuisse viiij. illos menses, quibus post incarna-
„ tionem in utero matris moratus est.

„ Iohannes de Certaldo.

Tutto questo pezzo di scrittura si vede cancellato da due linee in croce, e l'inchiostro di queste linee è manifestamente simile nel colore e nel tempo a quello della scrittura. Il Sig. Gelli mi fece osservare esservi sotto all'ultima riga un resto di pa-

role rasate con quello strumento solito ad usarsi per radere lo scritto. Allora tutti i presenti aguzzammo gli occhj -- come vecchio sartor fa nella cruna -- e senza dubbio vedemmo rimanervi tutta via le chiare vestigia d'una scrittura che dice *Iohēs de Certaldo*, e dopo noi la lesse, e leggerà così chiunque di sufficiente buona vista vi porti lo sguardo. Conchiudemmo allora che non era già un pezzo riportato da altra cronica, ma propriamente dello scrittore del memoriale, come le postille ed altre osservazioni sparse nei margini e nel corpo del testo, e ciò specialmente, ed a buon diritto pensammo, perchè lo scrittore parla in nome proprio; e sotto vi pose il suo nome per distinguerlo da quanto riferisce d'altri, come poco dopo, sul medesimo argomento, le parole di Martino polono. Ma dopo ripentitosi, o perchè non paressegli adequatamente scritto quel computo, o perchè non volesse parer autore d'ammettere accaduta la morte di G. C. *in giorno* di mercoledì invece che di venerdì, o infine per qualunque siasi altro motivo, lo rifiutò cancellandolo, e volle raderne anche il nome. Che altri poi non lo radesse, deducesi tanto dall'essere le radiature della scrittura contemporanee allo scritto (imperciocchè ben si conosce la differenza del colore quando lo scritto è cancellato molti anni dopo) quanto dal trovarsi poche pagine appresso lo stesso nome chiaro e lampante uniforme in tutto al cancellato, e fino nello spazío che occupano nell' uno e nell'altro luogo le parole *Iohēs de Certaldo*; bene intendendosi che se mai qualcuno l'avesse voluto scancellare *in odium auctoris* avrebbe fatto altrettanto anche nel secondo luogo, dove era scritto.

Qual carattere di autenticità imprima quest'argomento all' *autografia* del nostro manoscritto non fa duopo mostrarlo con più lungo discorso (15).

VI.

Passiamo ad altra materia; ed in primo luogo alla lettera latina del Boccaccio a messer Zanobi da Strada che sta alle carte 104.

Poche lettere in volgar lingua scritte da Giov. Boccaccio a noi pervennero (16); nè molte sono le latine; delle quali trovasene alcuna nell' edizione dell'opere del Petrarca fatta in Basilea l'anno 1554, se altre se ne conoscano inedite non istarò a cercarlo, limitandomi a questa del nostro MS. ch'io stimo inedita per l' esame fattone fino ad ora.

Ella dunque è diretta a Zanobi da Strada, di cui le notizie possono abbondantemente vedersi in antichi e moderni scrittori; tra i primi, negli elogj di uomini illustri scritti da Filippo Villani; tra i secondi presso del Tiraboschi (Stor. Lett. d'Italia) e del Mehus (Vita Ambr. Camald.). Chiamato a Napoli dal Gran Siniscalco Niccolò Acciajuoli, vi andò, ed ebbevi il posto di Segretario regio, come da una lettera del Petrarca prova il Mehus; e si conferma da questa che ora pubblichiamo. N'ebbe l'Acciajuoli tanta protezione che gli ottenne la corona poetica, datagli in Pisa dall'Imperatore Carlo IV. l'anno 1355 con sorpresa e censura di molti. Lasciò non pochi scritti in prosa ed in versi latini. Il Mehus ne rammenta una traduzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione. Da tutto il contesto della lettera scrittagli dal Boccac-

cio si conosce che Zanobi stava coll'Acciajuoli sino dal 1353, anno in cui fu scritta, e che molto probabilmente andovvi poi, che ne fu partito il Boccaccio, come nelle note alla lettera osserverò. Anzi non sembrami fuor di luogo il pensare che l'Acciajuoli in onta del Boccaccio, che avealo abbandonato, facesse mostra in Zanobi di tutta la sua protezione, mettendolo alla pari col Petrarca per la corona poetica, e facendolo superiore al Boccaccio tanto nelle cortigiane, quanto nelle dignità letterarie. Ma con tutta la sua potenza non potè impedire che si perdessero le poesie latine di Zanobi, che gli meritarono la corona poetica; tranne soli tredici versi, cinque trovati dal Mehus, ed otto e mezzo da me nel discorso che è in questo MS., e sono un'invocazione a Dio prima d'entrare in materia. Eccoli:

„ Omnipotens aeterne Deus, spes unica mundi,
„ Qui caeli fabricator ades, qui conditor orbis,
„ Qui maris undisonas fluctu surgente procellas
„ Mergere vicina prohibes confinia terrae:
„ Qui stellas numeras, quorum tu nomina solus
„ Signa, potestates, cur sunt, loca, tempora nosti:
„ Pande salutarem, paucos quae ducit in urbem
„ Angusto, mihi, colle viam, verbique lucernam
„ Da pedibus lucere meis.

Da questo saggio si vede (quantunque nel verso ottavo zoppichi la prosodia) che dovette avere più fantasia e franchezza, che buon gusto ed eleganza di stile; pregj adattati a sorprendere una corona di poco dotti uditori, massime in quella età, che mentre assordavano con voci d'applauso, gridavano al

miracolo, al *genio* per dar gusto al gran protettore, nel tempo che il Petrarca si sdegnava in vedere come Carlo IV. s'arrogasse il diritto di giudicare sul merito de' poetici ingegni italiani.

L'applauso de' contemporanei, le gran protezioni, le corone d'alloro, i dorati diplomi, le medaglie, i ricchi monumenti sepolcrali non impedirono mai che precipitasse al fondo dell'oblivione chi non lasciò veramente lodevoli ed utili reliquie di se al giudizio de' posteri; i quali vorrebber' oggi che fossero stati meglio impiegati gli onori fatti ai Roscii, ai Tigelli, agli Achillini; e compiangono i torti recati ad Ovidio, a Seneca, a Cassiodoro, al Boccaccio, al Galileo, al Tasso, ed a tanti e tanti altri, che si comprarono l'ammirazione e la lode de' posteri con i sommi meriti loro ad onta delle ingiurie da' contemporanei ricevute.

Se ora Zanobi da Strada è qualche cosa, non lo debbe nè a' suoi versi, nè alla corona poetica, nè alla protezione dell'Acciajuoli, ma solo a qualcuna delle sue prose volgari ed in particolare alla traduzione d'una parte de' Morali di san Gregorio; ed anche a questa lettera scrittagli da Giovanni Boccaccio (17). Lo stesso gran Siniscalco Acciajuoli, che cosa sarebbe senza ciò che ne scrissero Matteo, e Filippo Villani, senza le lettere dirette a lui dal Petrarca; in una parola senza i letterati di sommo valore che in lode od in biasimo parlaron di lui? Onde ben a proposito contro quelli che speran troppo dalla potenza propria diceva Tacito: „Socordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam (Annal. lib. IV. cap. 35.)

Nè credasi questa digressione inopportuna. Ella è tutta analoga alla lettera del Boccaccio a Zanobi da Strada, che diamo in luce. Anzi per meglio intenderla stimo di dover qui aggiungere ciò che scrissero Matteo Villani, e Matteo Palmieri in proposito de' funerali fatti in Firenze a Lorenzo figlio del Gran Siniscalco Acciajuoli, la morte del quale compiange il Boccaccio in questa lettera all' amico Zanobi.

„ Come il corpo di Lorenzo Acciajuoli fu recato
„ del regno a Firenze, e seppellito a Monte Aguto
„ a Certosa honoratamente „.

„ Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello che ora scriveremo di privata novità. Messer Niccola Acciajuoli di Firenze Grande Siniscalco del reame di Sicilia, Governatore del re Luigi avea un figliuolo primogenito, Cavaliere e Grande Barone; appartenendogli la moglie della Casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di begli costumi, gratioso e di grande aspetto. Costui come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto degli huomini, rendè l' anima a Dio, e morì nel regno in assentia del padre. Ed essendogli annuntiata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo; il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto con molta patientia, et con abito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: io era certo che doveva morire, e che credeva che Iddio havesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E havendo egli gran divotione al

Monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Monte Agutò, posto tra la Greve, e l'Ema presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a soppellire il corpo del figliuolo, et recato prima a Firenze, et fatti gli ornamenti più che militari e invitati per li consorti tutti i buoni cittadini a' dì VII d'aprile 1353. fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca con due grandi destrieri, l'uno di nanzi, e l'altro di dietro coperti di zendado con l'arme degli Acciajuoli, e la bara ov'era la cassa del corpo era coverta con fini drappi e baldacchini di seta e d'oro, e di soppressi velluto chermisi fini, e in su i cavagli gli scudieri vestiti a nero, che guidavano i cavagli colla bara, e innanzi alla bara havea sette scudieri in su sette grandi destrieri tutti coperti in fino a terra, innanzi coll'arme d'argento battuto degli Acciajuoli, i due primi catuno portava uno cimiero, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro sequenti catuno una grande bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate nel campo azzurro un leone rampante bianco, com'è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi, è intorno al corpo cosa magnifica a ogni Barone, etiandio se fosse della casa reale. I grandi e horrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo fino alla porta a San Piero Gattolino, e poi gran parte montati a cavallo andarono al corpo infino al Monistero, e gli altri si tornarono a casa. Habbiamo fatta questa memoria perchè fu nova, e disusata alla nostra città, e magnifica all'autore di quella, che più di cinque mila fiorini montò la spesa. „ (Matteo Villani lib. III. cap. 63.)

„ Matteo Palmieri nella vita di Niccola Acciajuoli
„ stampata assieme con la storia della famiglia
„ Ubaldini di Lorenzo Ubaldini. Firenze per
„ Bartolomeo Sermartelli 1588. 4.

„ Mentre che Niccola attendea a scacciare gli inimici trovandosi a Gaeta (l'anno 1353.) ebbe nuova che Lorenzo suo primogenito; il quale essendo di grande e nobil animo havea per moglie la figliuola del conte di Sanseverino, s'era morto; la qual novella tutto che inaspettata e dolorosa molto sopportò con tanta modestia, e costanza, che ognuno si maravigliò della fortezza del suo animo: imperciocchè havendola alla presenza intesa d'huomini nobilissimi, altro non fece, se non che bassato il capo, e stato alquanto pensieroso e senza parlare si levò dicendo: veramente questa morte assai m'incresce, perchè ho perduto un figliuolo amato da me grandemente e tenuto caro; nondimeno sappiendo che era mortale, come a mortale gli portava amore. Dio che sa tutte le cose lo harà, spero, chiamato alla gloria sua; sia dunque fatta la sua volontà. Le quali parole dette, ordinò che fossero l'esequie fatte belle e magnifiche, et il corpo fece a Firenze portare con quella pompa che a cotal uomo, et al grado della cavalleria si convenia, fu horrevolissimamente nel Monastero della Certosa seppellito. Rivoltosi poi agli amici: Voi sapete, disse, che niuno rimedio può al dolore trovarsi, che levar l'animo da quelle cose che cagione ne sono; laonde vi prego che della morte del mio figliuolo niuno voglia più ragionarmi „.

„ Queste parole di colore oscuro, uscite dalla bocca d'un padre che perde il figlio primogenito, e di tanta virtù fregiato danno molto sospetto di cuor duro, e d'animo indifferente. Gli uomini, d'ordinario, soglion esser pieni di rassegnazione stoica quando non son colpiti nel vivo, o quando godono internamente di ciò che all'esterno mostrano di compiangere.

Il Villani mosso dal bagliore delle militari e cortigianesche azioni di lui, e più di tutto dall'esito fortunato dell'ultima scena, mette in luogo, come fa il volgo, queste prerogative esteriori, delle virtù morali e del cuore. Il Palmieri impegnato a far comparire in bella ed onorata mostra il suo protagonista, lo presenta nell'aspetto il più vantaggioso. Ma Giovanni Boccaccio meglio del Villani e del Palmieri lo conosceva. Ricordavasi che alla maniera de' sepolcri imbiancati gli avea promesso aromati, quando l'invitò ad ire a Napoli presso di se, ed il primo giorno del suo arrivo; ma sentì presto il fetore insopportabile dell'avello, mentre „ gli fu assegnato un letticciuolo in un ricettacolo, da dividersi col fratello Iacopo, e quello fornito di misera e puzzolente coperta; e mentre occupava il Siniscalco l'opposta parte di quell'albergo reale intessuto di travi dorate, ed ornate d'avorio, Giovanni nello squallido appartamento era rischiarato da lucernuzza di terra „. Così guidato da testimonianze sicure descrive il chiariss. sig. conte Baldelli (Vita di Gio. Boccaccio lib. III. pag. 165. e seg.) i pessimi trattamenti fatti a Giovanni dall' Aulico Mecenate. Ma quegli non temuto allora dall' Acciajuoli, e forse deriso dalla ciurma degli adulatori di lui,

fece vedere d'aver un'anima d'altra tempra di quelle che son nate per esser ludibrio de'Grandi. Soffrì, e restò seco fin che durarono le disgrazie di lui per l'invasione del regno di Napoli fatta da Lodovico re d'Ungheria; al comparire delle felicità del Gran Siniscalco gli disse addio, e se ne tornò a Certaldo a *vivere meno splendidamente, ma senza timori,* (epist. a Zanobi) mostrandogli che se „ i Grandi si figurano che le anime de' poveri non „ sentano, non conoscano, non si sdegnino: sen. „ tono, conoscono, si sdegnano anch'esse; bensì „ con senno migliore tacciono a tempo, e vomitano „ poi quello che concepirono „ (l. c.)

CRONOLOGIA

D'una parte della vita di messer Giovanni Boccaccio dedotta dai documenti che in questo libro sono contenuti.

Incominciò a scrivere il suo Zibaldone circa l'anno 1341
ossia nell'età di anni 28. in circa (nato nel 1313.)
Andò presso il Gran Siniscalco Acciajuoli a Napoli circa l'anno 1348
Morirono l'amico suo Coppo di Borghese dei Domenichi e poi 'l suo padre dal 1348 al 1349
Fuga, ferita ricevuta, ed altre sue traversie per la guerra di Lodovico re d'Ungheria, mentre il Boccaccio stava presso l'Acciajuoli dal 1348 al 1350

Pace col re d'Ungheria, ritorno a Napoli di Lodovico di Taranto, e dell'Acciajuoli 1351
Ritorno di Giovanni Boccaccio a Firenze 1351
Gli more il fratello Jacopo
Invitato a Padova, a Verona, a Ravenna, a Forlì, ricusa
Scrive a Zanobi da Strada 1353

ANNOTAZIONI

Alla descrizione dello Zibaldone Autografo degli studj di Giovanni Boccaccio.

(1) Colgo l' opportunità di far sapere che oltre alla Storia di Polonia scritta in latino, e da me creduta opera di Michele Bruto, che già è uscita dai torchj di Giuseppe Galletti in Firenze; ho trovato un Compendio della Cronaca *Martiniana* fatto dallo stesso Martino polono, e sinora ignoto. E' in antichissima lingua italiana, e non mancano dati da potervlo credere scritto in volgare dall'Autore, che visse lungamente a Roma, e morì l'anno 1276. in Bologna.

(2) V. Cat. Laur. T. III. lat. pag. 92. 93. Cod. XLII, dove si osserva che certe scorrezioni d'ortografia tanto latina, che italiana non sono motivi bastanti per negare un autografo d'uomo dotto, specialmente nel tempo di cui è il MS. „ Ortographiam, (dice il Bandini l. c.) idest formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam non adeo Petrarcha custodivit: itaque frequentissima sunt illa *michi*, *utilitas*, *attullit*, *conparare*, *arripere*, *jocundus*, *fidelissus*, aliaq. id genus plurima „. Svetonio notò lo stesso di Augusto. A questo proposito mi scrisse un distintissimo letterato milanese: „ L'ortografia è il regno de' pedanti; Petrarca, Ariosto, Tasso, ed altri sommi, i MSS. de' quali ci rimangono, non erano pedanti, ed hanno errori d' ortografia.

(3) Questo titolo di Bergolo è spesso ripetuto nelle correzioni marginali ; voce usata dal Boccaccio nella Novella II. della Giornata quarta applicandola ai Veneziani, come appunto era Veneziano il Cronista. (V. Vocabol. della Crusca a questa voce).

(4) Ivi „ Venetorum Duces ex eorum catalogo tempore Constantini imperatoris Teodosii filii sub anno Christi 620 imperantis cepisse videntur sub Paulucio duce primo. Venetiae autem per magna provincia Italiae est, que a finibus Pannonie usque Addam fluvium Lombardie durabat antiquitus, postea ad Venetorum districtum restricta est, et a Gradu fere, ubi sedes patriarchalis, usque Capud-aggeris. Postea sibi agregaverunt partes Dalmatie atque Croatie, nunc vero ad Civitatem nomen restringitur, ait Boncompagnus in disceptatione inter animam et corpus. In Civitate Venetie senes ex aeris temperantia, et moderata dieta virescunt, et colorati medio colore fulgent. Si autem queratur quomodo Civitas edificata sit potest responderi quod pavimentum ejus est mare et sterquilinium per totum, celum est tectum, parietes decursus aquarum ; unde tollit facultatem copiosis materia singulatis. Dicitur et quod admirabile negotium venetum libertatem italicam in altiori gradu preservat „. Gli antichi barattavano le lettere *b* e *v*, e di questo residuo d'antica ortografia se ne trovano molti esempj nel Veneto, dove capud per *caput*, aput per apud etc.

(5) Avendo pregato il Ch. sig. Professore Ottavio Targioni-Tozzetti di comunicarmi le sue osservazioni su questo passo ebbene il resultamento.

„ Gerard Herbal. p. 1413. dice Io non posso credere che „ le locuste fossero le *Aridee* mentovate da *S. Matteo cap.* „ *3. v. 4.*, le sono dell'opinione del greco Isidoro Pelusiota, „ il quale nel libro 3. ep. 81. ha queste parole (e Gerard „ così le traduce) le Aeridi della quali si pascolò Giovanni „ non erano creature viventi „ ma i teneri baccelli, gatti, o „ gemme di erbe o piante, o alberi „.

Mattioli dice che gli Arabi e gli Indiani ricavano miele, cioè un sugo od estratto molto dalle caruba, o silique, prodotte dall'Albero carubbio. In inglese diconsi *st. John's bread* perchè si credeva una volta che per le locuste di cui si cibò S. Giovanni nel deserto dovessero intendersi queste silique ;

ma si sa d'altronde, ed è stato confermato da Hasselquist che le locuste si salano e le mangiano in Affrica (V. Ottaviano Targioni Istitut. Bot. ediz. 3. T. 3. p. 402. N. 1565).

(6) Dopo avere scritto quel che ne dico nel testo, mi parve a proposito di mettere in miglior luce le notizie appartenenti a Paolino vescovo puteolano, ed alla sua cronica. Abbiamo visto che le parole del Vadingo corrispondono al nostro manoscritto nel farlo veneziano, e vescovo di Pozzuolo a tempo di Roberto re di Sicilia; ma non già nel resto, perchè oltre ad ascriverlo all'ordine dei Minori, non fa parola della sua cronica neppure alla pag. 407. dove „ Hic ille est Paulinus (de Venetiis) cui aliqui adscribunt librum secretorum fidelium crucis, et ad quem jam factum episcopum puteolanum Marinus Sanutus Torsellus... praedicti operis auctor aliquas scripsit epistolas „. Era questo il luogo adattato ad accennare che fu autore d'una cronica, se l'avesse saputo. Donde egli avesse notizia che fu minorita nol dice; sembra strano che gli antichi di quell'ordine non sapessero che un loro confratre avea composta quella cronica; mentre, come vedremo, stava nelle loro biblioteche col nome di Paolino; lo che fa supporre che non lo tenessero per minorita. Ma non è questo il solo esempio d'errore del Vadingo nell'ascrivere all'ordine de' Minori chi non gli appartenne. D'altronde chi non sente il peso dell'autorità d'uno scrittore contemporaneo, che quand'anche non fosse stato il Boccaccio, mostrò tanto criterio e tanta diligenza in tutto quello che scrisse nel suo Zibaldone? Fu il Boccaccio informatissimo delle cose appartenenti agli Agostiniani, ed ebbe gran familiarità con que' religiosi che stavano anche in Certaldo; ed in prova di affezione lasciò loro la sua biblioteca ed i suoi manoscritti, che furono conservati nel Convento di S. Spirito in Firenze sino a che sventuratamente un'incendio non li consumò.

Esaminiamo intanto i codici che si conoscono d'una cronica sotto diversi titoli attribuita ad un Paolino.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

Codici della libreria de' MM. Conventuali di S. Croce. Pluteo 21. sinistro. V. Bandini Catal. de' Codici Latini

T. IV. pag. 155. Cod. I. pag. 158. Cod. IV. pag. 161. Cod. IX.

Il Cod. I. membranaceo in fol. massimo con eleganti figure nel margine inferiore fatte a pittura lineare e rappresentanti alcune storie, delle quali è parlato nel codice scritto oltre la metà del secolo XIV. comincia dalla carta seconda. La prima rubrica è *De divisione linguarum et nationum in tres partes*; finisce alla rubrica *de musica ad manum applicata* „ Claruit tunc in ytalia Guido aretinus etc.„. Ha carte 150; alla 149. *v.* si legge „ Iste liber fuit ad usum reverendi patris fratris Thedaldi de Casa, qui dum viveret assignavit armario fratrum Minorum de Florentia A. D. 1406. „.

„ Incipit tabula super expositione evangeliorum dominicalium, ferialium, et festivorum Specali Paulini de gestis mundi „.

Ed a pag. 150. *v.* in fine „ Horum omnium evangeliorum expositiones quere in hoc libro specali Paulini in capitulis, et partibus allegatis „.

„ Speculum Paulini, sive Satyrica rerum gestarum mundi. Est ad usum fratris Thedaldi de Mucello ordinis Minorum „. E' da osservarsi che mentre in più luoghi si nomina *Paolino* non gli si dà il nome di Frate, nè si fa conoscere, che appartenesse all'ordine de' Minori; lo che non sarebbesi taciuto da frate Tedaldo se l'avesse conosciuto per suo confratello.

Codice IV. membranaceo in foglio; del secolo XIV. molto inoltrato. Comincia dalla pagina I. dov'è il prologo col titolo. „ Incipiunt nobilium ystoriarum epythoma tam in testamento veteri, quam in novo, cujus primum capitulum prohemiale de materia, de forma et fine operis „. Progreditur quasi aurora consurgens pulcra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Cant. 6. Serm. XI. Sermon. Cant. ait Bernardus in anima tria intueor intellectum, voluntatem, memoriam, quantum unicuique desit de sua imperfectione etc. „ *Finisce il prologo*: „ Ille res geste que nulla regum vel temporum certitudine commendantur non pro ystoriis recipiunt, sed inter aniles fabulas deputantur „. Arriva a Bonifazio VIII.

Codice IX. membr. in 4. del sec. XIV. inoltrato; mutilo

in principio. Comincia „.... germanis profecta littoribus omnes Gallias inundans, sepiusque cesis romanis exercitibus apud aquas sestias a Mario strata est. „ Arriva a Bonifazio VIII.

Codice cesenate, o della biblioteca Malatestiana di Cesena „ Paulini puteolani historia ab origine mundi usque ad sua tempora „. E' membranaceo in fol. massimo del secolo XIV. con pitture lineari nel margine analoghe ai fatti narrati, ma molto rozze.

Comincia „Prologus in satyricam gestarum rerum atque regum regimine, et summorum Pontificum ystoriam a mundi creatione usque ad Henricum VII. Romanorum Augustum „.

„ Interroga de diebus antiquis qui fuerunt ante te ex die quo creavit Deus hominem, similiter terram, ex cujus limo hominem fecit. Finisce il prologo „ Considerans enim multitudinem librorum, et difficultatem volentibus aggredi narrationem ystoriarum propter multitudinem rerum, ut facile possint memoriae commendare hoc opus juvandi causa suscipimus. Explicit prologus „.

Quindi ne segnita il Capitolo I. „ De Deo quantum ad produtiones intrinsecas „.

Il codice è mutilo arrivando solamente al capitolo „ Victoria Constantini contra Maxentium per signum crucis „ (*a*).

Da tale confronto risulta che tutti questi quattro codici differiscono tra loro nel titolo, e nel prologo (que' che non son mutilati in principio) e ciò basta a mostrare che non sono l'uno copia dell'altro. Ma ciò maggiormente si manifesta facendo il confronto delle materie che vi son contenute; e sebbene sieno mutili in fine, ed abbiano termin diverso, ciò non ostante potrà farsi il confronto d'uno, od'un'altro luogo che trovisi ne' più di essi. A tal' uopo scelsi il capitolo „ De origine et regibus Gothorum „ in due codici Laurenziani, e nel MS. Magliabechiano; ed in quanto al Cesenate, che

(*a*) *Una estesa illustrazione di questo codice si trova nel libro intitolato „ Iosephi Mariae Muccioli Ord. MM. Convent. Catalogus Codd. MSS. Malatestianae Bibliothecae. Cesenae* 1784. (*T. 2. pag. 59. Plut. XI. - V.*).

Son debitore della conoscenza di questo catalogo, e d'un estratto del contenutovi su quel codice alla cortesia del chiarissimo letterato cesenate sig. Zeffirino Re.

non ho sotto gli occhi, potrà esser bastante quel che n'ho già detto per conchiudere che differisce, e che non è copia degli altri.

Codice di num. IV. Laurenziano.

De origine et regibus Gothorum.

„ Gothi Scanciam insulam primo incoluere, qua possessione minime contenti cum rege eorum Berich inde exierant, et vicinas Scithie insulas et terras peragrantes bello lacessebant (*a*). Post sub Filemene q. (quarto) rege suo ad ultima Scithie progressi ad citeriores ripas danubii terras Tracie, Dacie, Messie pervagati, ibi manserunt per longa tempora, et in magnam gentem coaluerant, et nativam barbariem exuentes, humanitate et moribus aliis barbaris preeminebant. Tempore autem Decii Imperatoris transito danubio cum Guiva (*b*) rege suo graviter romanum perturbabant imperium, contra quos Decius progrediens cum filio Decio fractus, et mortuus est. Quo facto Gothi nimie elati terrori erant cuncto romano imperio. Hi autem adhuc trans danubium constituti tempore Valentis Imperatoris civili bello inter se collidi ceperunt. (Athalaricus autem dux unius partis cum prevaluisset, Frigiternus dux partis alterius a Valente auxilium petit et christianum se fieri promittit. *Ille* auxilium mittit et Arrianus, Arrianos fieri procuravit) (*c*). Anno 14. Valentis Huni divisos Gothos ex improviso invadunt, et quosdam subjugant, quosdam excruciant, quosdam patria eliminant, et qui Gothis serviebant Hunorum subduntur dominio. Taliter Huni omni fere Scithie principantur, et fortitudine cunctis preeminebant. Gothi victi partim se, danubio transito ingesserunt, finibus romani imperii, et a Valente petierunt sibi dari terram ad habitandum, qua impetrata aliquandiu se ab insolentia continuerunt. Tandem Romanorum avaritia coacti, et rei familiaris inopia, in ipso imperii sui sinu gravia concitaverunt prelia (*d*), quibus Va-

(*a*) *Qui nel Cod. I. Laurenz. sono* 18. *versi di più, e poi continua* post sub Filemene etc.

(*b*) *Cod. I. cum Guina.*

(*c*) *Quanto è chiuso dalle parentesi manca nel Cod. I.*

(*d*) *Nel Cod. I. sono qui* 6. *versi di più.*

lens occurrens ab eis victus et crematus est. Propter quod Gothi in magnam elationem se erexerunt, et hi quidem Visigotos, idest occidentales Gothos se nominabant (a) et usque ad ulteriores yspanias pergentes in regnum coaluerunt. Gothi vero qui sub Hunorum dominio remanere passi sunt; regulos gentis sue habuerunt, et se Ostrogotos, ideat orientales Gothos appellaverunt, qui et ipsi postea per Teodoricum regem suum a Zenone Imperatore ytalie regnum dominio acceptum per multos annos tenuerunt „

„ De ortu Hunorum et regibus „

„ Rex Getharum etc.

Lo stesso Capitolo nel manoscritto Magliabechiano è del seguente tenore,

„ De origine Gothorum. Venetus, Gothi Gethe dicti sunt, Scanciam insulam primo incolere. Inde sub Erith (b) rege exeuntes confines sibi terruerunt; postea sub Filemone V. rege (c) ad ultima Scithie progressi Tratiam, Messiam, Datiam pervagati, ibi mansere ceteris barbaris humaniores effecti. Tempore autem Detii cum Guina (d) rege suo graviter romanum perturbaverunt imperium, contra quos procedens Decius cum filio superatur. Inde Gothi omni romano imperio fuerunt formidini. Tempore autem Gratiani (e) turbatione civili subborta inter Fridigernum et Athalaricum, Fridigernus cum esset debilior a Valente auxilio impetrato, adversarium superavit, postulansque fieri Christianus ab Arriano Imperatore Arrianos recepit episcopos, unde Gothi catholicos diutius afflixerunt. Huni tandem divisos aggrediuntur, et omni pene Scithie principantur. Gothi victi partim trancito Danubio he finibus romani imperii ingesserunt, et a Valente terram impetrarunt. Sed tandem propter Romanorum avaritiam gravia concitaverunt bella, inter que in Tratia flebile bellum commissum est, in quo romane legiones a Gothis et Vandalis unius lingue, sed diversorum nominum, ad internitionem cese sunt. Valens autem sagitta saucius ad vilem casam de-

(a) *Il Cod. I. ha qui tre versi di più.*
(b) *Cod. I. e IV. Laur. Berich.*
(c) *Cod. IV. L. quarto rege.*
(d) *Cod. I. Guina. Cod. IV. Guiva.*
(e) *In tutti gli altri Codici non parlasi di Graziano.*

portatus in ea successus est An. Dom. XV, Nepotum vero suorum IIII. vite vero sue L. augusti die VIII. li se Visigothos, idest occidentales Gothos appellaverunt. Hos ajunt nunc dici Vascones (a). Qui vero sub Hunis manere passi sunt, sub tamen propriis regulis Ostrogothi, idest orientales Gothi dicti sunt, et ii postea sub Theodorico rege suo acceptum a Zenone Imperatore ytalie regnum diu tenuerant. Visigothi autem Gallias et Yspanias possederunt, sicut de origine Vandalorum dictum est. - Fridigernus rex Visigothorum tempore Gratiani Imp. - Atalaricus rex Visigothorum tempore Arcadii Imp. etc. „ Così continuano i nomi de' re sino a' 32. Quindi „ De regibus Asturie in yspania „.

Da tutto l'esposto deducesi che Paolino o veneto, o puteolano scrisse una cronica, o storia, o guazzabuglio di memorie storiche; e che i codici superstiti pajono derivati tutti da un primo che fu l'originale; ma quindi interpolato, variato, abbreviato, sempre ritenendo peraltro il nome di Paolino, quantunque fosser mutati l'intitolazione, l'ordine, le materie a capriccio di chi prese a riformarlo. Ma qual sarà stato, o potremmo creder che fosse l'originale? Io non dubito di dare la preferenza a quell'esemplare di cui si conservano grandissimi brani nel manoscritto *Magliabechiano* ossia nello Zibaldone di Gio. Boccaccio. Infatti per originale lo tenne egli stesso; se prendasi l'epoca del 1341. quando il MS. Magliabechiano era già incominciato, dovette esser morto non da gran tempo l'autore, e certamente dal 1324. in poi, anno in cui fu fatto vescovo di Pozzuolo (Ughelli Italia Sacra. Vadingo. Annal. Minor.). In oltre non è citato con altro nome che di *Cronografo Veneto* lo che fa supporre che non fosse con altro titolo conosciuto quel libro, anzi dichiarando lo scrittore che se ne prenderà qualche cosa non trovata altreve, citerà sempre il *Veneto*, è prova che gli altri codici, ne' quali sono cose egualmente contenute nell'opera del Veneto non esistevano, come, per esempio, il Capitolo *de origine Gothorum*, dove nel MS. Magliabechiano è citato il Veneto; sebbene con poca diversità si trovi nei Codd. Laur. I. e IV. Finalmente

(a) Nei Codici manca *hos d. n. d. Vas.*

per *Veneto* si manifesta l'autore anche perchè nelli squarcj trascritti nel MS. Magliabechiano si mantengono fedelmente gli idiotismi veneziani della pronunzia (*a*). Or sebbene, a giudizio del Boccaccio, fosse piena d'inesattezze e di sbagli; ciò nondimeno, era in quel tempo, stimabile per le cose che non si trovavano in altr' opere di simil genere; e quelli che poi l'interpolarono, e riformarono fecero conoscere che non aveano nè il giudizio, nè il sapere del Boccaccio. Concludasi dunque, che quanto esiste d'originale di quello scrittore l'abbiamo nel MS. Magliabechiano; che i codici co'titoli di *Speculum Paulini, Satyrica* (*b*), *Paulini etc.*, sono posteriori, e non altro contengono che un raffazzonamento, ed abbreviamento di quel primo lavoro, con aggiunte d'altre cose a capriccio de' nuovi compilatori, che si cuoprirono col nome di Paolino.

(7) f. emitur.

(8) Nella Biblioteca Laurenziana tra i libri Bibliothecae aedilium florentinae Ecclesiae, cod. 174. in fol. saeculi XIV. si trova la Storia di Aythone col titolo *Flos hystoriarum terre Orientis, quem compilavit frater Aytonius Dominus Turchi* (sic) *consanguineus regis Armenie ex mandato Summi Pontificis Sanctissimi Patris nostri Dom. C. Pape Quinti. An. Domini Incarnationis Millesimo III. VII.*

Nello stesso codice è *Liber Aconensis epis. de rebus, et statu terre Orientalium.*

In fine - *Georgii Antonii Vespucci.*

Il testo è lo stesso di quello stampato dall'Hervagio, tranne alcuni dei soliti arbitrj de' copisti. In una nuova edizione di questo interessante scrittore non dovrà trascurarsi il confronto

(*a*) *Il Bandini nel Catalogo Laurenziano T. IV. dei Codd. Latini p. 155. dice „ che quella Cronica fu scritta da Paolino istorico romano della famiglia dei Colonna, che alcuni credono essere lo stesso che Paolino vescovo puteolano „. Tutto quel che ho esposto serve a mostrare l'inesattezza di questo discorso.*

(*b*) Il Bandini spiega il titolo di *satyrica* come se volesse significare *istoria miscellanea* e *per saturam congesta.*

del MS. Magliabechiano, e forse converrebbe adottarne il testo, fino dove si estende.

(9) Questa lettera nel MS. Magliabechiano è di mano diversa da tutto il resto; è scritta con carattere di calligrafo, ma ignorante, come dimostrano varj notabili errori, e fra gli altri luoghi, la sottoscrizione: *fecit Franciscus Petraccus tuns* (sic) *x. Kal. Martii Avinionem* (sic) A. D. MCCCLII.

Il Levati scrive che in due Codici antichi della Libreria capitolare di Verona si trova in volgare; dal che ne risulta che non fu tradotta dal Doni come pretendono alcuni per averla stampata nelle sue prose antiche. Debbe credersi che il Levati confrontandola la trovasse l'istessa.

(10) In uno istrumento di possesso del Vescovo di Firenze l'anno 1385. presso Pietro Cornacchini p. 275. è testimone Andrea di *Franceschino degli Albizi*; donde è palese che Franceschino visse all'età del Boccaccio, e forse prima.

(11) In questa poetica descrizione dell'Opere del Boccaccio non si ravvisano tutte le tracce del suo *Memoriale*?

(12) Di Coppo de' Domenichi scrisse una novella il Sacchetti; è la 66 del T. I. dove „ Fu uno cittadino già in Firenze et savio et in istato assai, il cui nome fu Coppo de' Borghesi Domenichi, e leggendo un giorno dopo nona nel Titolivio ec.

(13) Credo che non sarà disgradevole il riportare in aggiunta a' gia riferiti, anche i Titoli rimanenti. V. In fine del libro.

(14) Nella Bibl. Magliabechiana *Clas.* 29. *Cod.* 169. *palch. I.* è un codice già Strozziano della *Lectura super codicem* di Cino da Pistoia. Da mano moderna vi è scritto - Originale - in fondo alla prima carta. Ma non conoscendosi il carattere di messer Cino da Pistoia, nè da questo codice ricavandosi alcun argomento favorevole a tale affermazione, non se ne potrà fare verun conto, quantunque non possa dubitarsi dell' antichità del codice; forse contemporaneo dello stesso MS. Cino.

(15) V. il fac simile anche della firma cancellata a confronto con la intiera della Lettera a Zanobi da Strada.

(16) Dopo il Doni le ripubblicò il Biscioni (*Firenze* 1723 per *Tartini e comp.*) con giunte. I fratelli Amoretti le aggiunsero alla edizione loro del Corbaccio con di più una

lettera a Fiammetta. *Parma* 1801. Che tutte debban esser tenute per genuine non lo direi. Di quella a Cino da Pistoia n'ebbe sospetto il Biscioni, almeno dubitò che non fosse scritta in volgare, per non averne trovato nessun testo a penna.

Ma certamente per apocrifa si debbe tenere dal dirvisi che fu scritta dopo la morte del padre, avvenuta dal 1348 al 1349. Cino da Pistoia morì agli ultimi di dicembre del 1336 o ai primi di gennaio del 1337 come ho dimostrato nelle mie Memorie della Vita di Cino da Pistoja; onde allora vivea il Padre, e Cino era morto nel 1348, che è l'anno scrittovi in data di Pisa.

Nel Codice di num. 1040. palch. 5. della biblioteca Magliabechiana Clas. 7. è la lettera che dal Biscioni fu stampata con direzione a Francesco de'Bardi, unita a quella in dialetto napoletano. Nel suddetto Codice si dice „ Mandata, essendo egli (il Boc.) a Napoli, a Iacopo Villani, che era in Puglia nella corte dell'Imperadore in persecutione di Iacopo della Botte et fratelli „. Dopo la lettera in lingua toscana, ne seguitano alcuni versi della napoletana, e poi lo scrittore soggiunge: *il resto è lunga cosa, e da me poco intesa et però lasciata.*

(17) Io trovai la sua traduzione *del sogno di Scipione*, e la pubblicai in Pisa presso il Prosperi l'an. 1816. 8. colla traduzione greca di Massimo Planude, e col testo latino. Nella Magliabechiana è una sua lettera latina che pubblicheremo in questo stesso volume (cod. 1439. var. 8. palch. 10.) E' Zanobi un grand'esempio del giudizio da' contemporanei dato sul merito degli Autori viventi! poche pagine di volgarizzamenti, forse da lui e dagli altri inallora poco stimati a fronte di migliaia e migliaia di versi latini lo tengon' oggi nel numero de' Classici Scrittori italiani.

DE CANARIA

ET DE INSULIS RELIQUIS

ULTRA HISPANIAM IN OCEANO

NOVITER REPERTIS (*).

Anno ab incarnato verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis (**) apud Sobiliam Hispaniae ulterioris civitatem morantibus Florentiam literae allatae sunt ibidem clausae (***) XVII. Kal. Decembris anno iam dicto, in quibus quae disseremus inferius continentur (*a*).

Ajunt quidem primo de mense Julii hujus anni duas naves, impositis in eisdem a rege Portogalli opportunis ad transfretandum commeatibus, et cum iis navicula una munita, homines florentinorum, januensium, et hispanorum castrensium, et aliorum hispanorum a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma, et machi-

(*) In questa seconda edizione ho diligentemente riconfrontato la presente relazione col testo del codice, non senza il frutto d'alcune correzioni.

(**) In margine è scritto della stessa mano: *Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis.*

(***) Si avverte il lettore, che nel codice non sono dittonghi, secondo l'uso di quell'età più comune.

namenta bellorum varia ad civitates et castra capienda, quaerentes ad eas insulas, quas vulgo repertas dicimus, et ad has favente vento secundo post diem quintam pervenisse omnes: et demum mense novembris ad propria remeasse, secum haec pariter afferentes: primo quidem IIII homines ex incolis illarum insularum duxere: pelles praeterea plurimas hircorum, atque caprarum, sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, ligna rubra tingentia, fere ut verzinum, fac esse dicant experti talium illa non esse verzinum. Insuper et arborum cortices aequo modo in rubrum tingentes, sic et terram rubram, et hujusmodi.

Verum Niccolosus de Recco (*) Ianuensis alter ex ducibus navium illarum rogatus ajebat a Sibilia civitate usque ad praedictas insulas esse millia passum fere nongenta. A loco vero cui hodie nomen est caput sancti Vincentii longe minus a Continenti distare; et primam ex compertis insulis fere CL. millia passum habere circuitus, lapideam omnem, atque sylvestrem abundantem tamen capris et bestiis aliis, atque nudis hominibus, et mulieribus asperis cultu et ritu; et in hac dicebat se cum sotiis majorem partem pellium et sepi sumpsisse, non ausi nimium insulam infra ingredi. Inde ad aliam insulam fere majorem praedicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in littore videre, homines pariter et mulieres, fere nudi omnes. Esse aliquos qui videbantur aliis promine-

(*) Niccoloso, e Niccolosa erano nomi proprii d'uomini e di donne in quell'età. Tra le lettere del Petrarca ve ne sono alcune ad un Niccoloso.

re, tegerentur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore, et, ut poterat a longe comprehendi, delicatissimis et mollibus, sutis satis artificiose ex visceribus; et ut in eorum actibus poterat comprehendi videbatur hos habere principem, cui omnes reverentiam et obsequium exiberent. Quae gentium multitudo ostendebat se cupere cum iis, qui in navibus erant habere commertium, et moram trahere; sane cum ex navibus naviculae quaedam magis littori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam, minime descendere ausi sunt. Est quidem, ut referunt, idioma eorum satis politum, et more italico expeditum; qui tamen videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quosdam cepere, et ex iis sunt, quos adduxerunt. Demum cum nil ibi utilitatis cernerent nautae, discessere. Circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septemtrione, quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et arbores et palmas datilo steriles, palmas et hortos et caules et olera; et ob id ibidem ex nautis xxv deposuere cum armis, qui perscrutantes, qui in domibus illis essent, in eis invenere circa xxx homines, nudi (sic) omnes, qui perterriti visis armatis, illico aufugere; hi vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio, et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et cum ostia clausa invenissent cupientes introrsum videre, lapidibus infringere ostia cepere, quam ob rem in iram versi qui abierant, altissimis clamoribus complere loca cepere. Tandem iis fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eis-

dem invenere praeter ficus siccas in sportulis palmeis bonas, uti cesenates cernimus, et frumentum longe pulchrius nostro; habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde. Sic et hordeum, et segetes alias, ex quibus, ut rati sunt, vivebant incolae. Domus vero cum essent pulcerrimae, et lignis pulcerrimis contectae, introrsum omnes erant albissimae; tamquam ex gypso viderentur albatae. Invenerunt et insuper oratorium unum seu templum, in quo penitus nulla erat pictura, nec aliud adornamentum praeter statuam unam ex lapide sculptam, imaginem hominis habentem, manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis, more suo, obscena tegentem, quam abstulerunt, et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Haec quidem insula habitatoribus plena est et colitur, et ab incolis granum, segetes, fructus, et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt, *aut* farinam conficiunt, quam et absque panis *confe*ctione aliqua manducant, aquam potantes.

Ab hac ergo insula discedentes nautae cum multas distantes ab hac per v millia, vel x aut xx vel xl passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud praeter proceras arbores plurimum atque directas in coelum invenerunt. Inde ad aliam navigantes eam rivis et aquis optimis copiosam invenerunt, et in eadem ligna plurima et palumbes, quos baculis et lapidibus capiebant et comedebant, invenerunt. Hos dicunt maiores nostris, et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos, et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambularunt, cum deser-

ta videretur omnino. Inde tamen ante se viderunt insulam aliam, in qua lapidei montes erant excelsi nimis, et pro majori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluviae crebrae; quae tamen sereno tempore apparet pulcerrima, et existimatione videntium habitata. Inde ad alias plures insulas, alias habitatas, alias omnino desertas adiere numero XIII, et quanto ulterius incedebant, tanto plures videbant, apud quas mare tranquillum longe magis, quam apud nos sit; et in eodem fundum anchoris aptum, etsi modicum portuosae sint, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparent quoque insulae V numero habitatae, quas ex XIII ad quas iverunt, invenerunt, et sunt habitatores plurimi; non tamen aequaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt idiomatibus adeo inter se esse diversas, ut invicem nullo modo intelligantur, ac insuper nullis navigium, aut aliud instrumentum esse per quod possint de una insula ad alias pertransire, nisi natatu facerent. Invenerunt insuper et aliam insulam, in qua non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis, pro extimatione XXX millia passum, seu plurium, qui valde a longe videtur, et apparet in ejus vertice quoddam album: et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cujusdam habere; attamen non arcem sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cujus apparet in summitate malus magnitudinis in modum mali cujusdam navis, ad quem apprehensa pendet antenna cum velo magnae latinae navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit ven-

to, et extenditur plurimum ; deinde paulatim tur deponi, et similiter malus in morem lon vis ; demum erigitur, et sic continue agit undique circumdantes insulam fieri adve monstrum cantatis fieri carminibus arb. eamdem insulam descendere ausi non sunt rum et multas alias res invenere, quas hic M. losus noluit recitare. Tamen apparet eas non dite insulas, nam et nautae vix expensas viatici exportandi resumpsere. Quatuor vero homines, qui portati sunt, aetate imberbes, decora facie, nudi incedunt, habent tamen hujusmodi femoralia, cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent palmae, seu juncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio, seu duorum ad plus; iis quidem tegunt pubem omnem, et obscoena ex anteriori ac posteriori parte ni vento, vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi, et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum, fere, et cum his tegu*ntur*, nudis pedibus incedentes.

Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hi nihil penitus ex idiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit ; magnitudinem vero nostram non excedunt; membruti, satis audaces et fortes, et magni intellectus, ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis, et nutibus ipsi respondent, mutorum more. Honorabant se invicem, verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palmae habet, reliqui vero juncorum picta croceo et rufo. Cantant dulciter, et fere more gallico tripudiant, ridentes sunt et alacres, et satis domestici, ultra quam sint multi ex hispanis. Hi

postquam in navi positi sunt panem, et ficus comederunt, et eis sapit panis, cum ante numquam commedissent; vinum omnino renuunt, aquam potantes. Comedunt similiter frumentum, et hordea plenis manibus, et caseum et carnes; quarum eis, et bonarum permaxima copia est; boves autem, aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecudes, et sylvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita; similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa coelata, enses, gladii ostensi eis, non apparet ut viderint unquam, vel se penes habeant: fidei et legalitatis videntur permaximae; nil enim esibile datur uni, quin ante quam gustet, aequis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit. Mulieres eorum nubunt, et quae homines noverunt more virorum femoralia gerunt. Virgines autem omnino nudae incedunt: nullam verecundiam ducentes sic incedere. Hi autem habent, prout nos, numeros, unitates decinis praeponentes hoc modo:

1. Nait, 2. Smetti 3. Amelotti 4. Acodetti 5. Simusetti 6. Sesetti 7. Satti 8. Tamatti 9. Aldamorana 10. Marava 11. Nait-Marava 12. Smatta-Marava 13. Amierat-Marava 14. Acodat-Marava 15. Simusat-Marava 16. Sesatti-Marava ec. „

Sin quì arriva la relazione; ma sembra che non fosse trascritta per l'intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuarne la scrittura.

DELLA CANARIA

E DELL'ALTRE ISOLE

OLTRE ISPANIA NELL' OCEANO

NOVAMENTE RITROVATE

Correndo anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de' mercadanti fiorentini, (*) che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi sugiellate a' XV. di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo (*b*).

Dicono dunque come a dì primo luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute *per lo re* di Portogallo d' ogna bisognevile per lo passaggio, et con esse un' altra navicella bene guernita, con giénte de' fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra giente d' Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l' alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per isforzare cittadi et castella, et andaro a cercare quelle isole che vulgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto dì arrivate colà, vennono in dietro, et alle case

(*) Nel margine è scritto dalla stessa mano: *il fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angiolino del Tegghia de' Corbizzi consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni.*

di loro giunsono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condussono quattro huomini degli habitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et sevo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche lignami rossi, tingenti quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; sebbene que' che di tali cose hanno cognoscimento dicano non essere verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente a tignere in rosso, et della terra rossa et simili. Uno poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso da Recchо da Genova addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di san Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL. di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abondante di capre, et altri bestiami; gli huomini et le donne andare nude et essere salvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest' isola preso la parte maggiore delle pelli; et non havere havuto arditanza d' entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore, vidono venirsi all' incontro sul lido moltitudine grande, homini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo parea di lungi, morbidissime e dilicatissime, cucite con assai artificio di corde de' budelli; e come poteasi cognoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et honorato. Quella moltitudine di giente mostrava desiderio di avere abboccamento et commercio, et trattenersi

con que' di sopra le navi. Allora le più piccole di quelle navi andate più di vicino al lido, nè potendo in maniera veruna capire l' idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell' idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggiendo coloro come niuno delle navi scendesse, ve ne furo alcuni che si sforzaro d' arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condutti da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo, e fatto il giro di fuori dell' isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione, che in quelle del mezzodì. Videvi case molte, fichi, et alberi, et palme sterili dei dattili, et ortaglie, et cavoli et erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV de' loro con armi, i quali cercando chi dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude; le quali spaurite in *vedere* quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, *et empiero* di alti gridori que' luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte: et perchè trovorno le porte serate, e vollero vedere come dentro fossono, quelle infransono co' sassi et aprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida que' luoghi; all' ultimo rotte le porte quante n' ebbono trovate, entraro per le case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di que' da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro, havendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche più bianco; et similmente

dell'orzo, et altre biade di che quelli habitatori viveano. Le case fatte, com'erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni, erano dentro imbiancate che pareano di giesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, nè altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la imagine d'huomo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli habitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. E' questa isola ripiena d'habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch' altra cosa, fichi. Il grano et le biade sono manucate da loro od a modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.

Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X, o di XX, o di XL, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra, viderla abondare di rii et acque bonissime, et di lignami et di palombi che uccideanli con sassate, o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più grandi de'nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente de'falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un'altra isola dove pareano grandi montagne petrose, e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e a parere de' risguardanti habitata; e dopo quella passorno ad altre isole molte, quali habitate, quali

no, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et sebbene con porti non molti, tutte abbondanti di acque. Cinque di quelle isole viderle habitate; delle altre XIII alle quali giunsono ne trovaro molte non havere habitatori, nè ugualmente quelle sono habitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diversi sì che non intendonsi le une coll'altre (*), et niuno ha navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un' altra isola, ma vannovi a nuoto.

Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perchè agli occhj di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi è uno monte altissimo, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedesi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso; quello biancore ha sembianza d'una rocca, nè è rocca; ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell' albero di qualche nave, cui stia appesa un' antenna con vela di grande nave latina a simile d'uno scudo spianata, che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l' albero simigliante a quello di una grossa nave, et così continuamente di nuovo.

Girando attorno dell'isola, da ogni lato vedea-

(*) Il Cadamosto al cap. 8. afferma egli pure degli abitanti delle isole Canarie che „ idiomate differunt adeo ut alter alterum haud intelligat.

no accadere lo stesso; lo che stimando essere per virtù d' incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola. . . . . .

Molte altre cose trovorno che il detto Niccoloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocchè i marinai appena poterono ripigliare le spese dello viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, et haveano ricinta a' lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse, o di giunchi da uno e mezzo a due palmi al più, et per esse cuoprianssi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalzasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all' umbilico: cuopronsi di questi, et camminano a piedi nudi. La isola d'onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; nè possono intendere idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, con intendimento grande, come sene può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera de' mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno de' loro; et ha questi brache di palma, et li altri hannole di giunchi tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.

Poichè entraro nella nave si misono a manucare de' fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l' innanzi mangiato mai; il vino ricusanlo affatto, e beono acqua sola. Mangia-

no bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno; ma capre molte et pecore et cinghiali. Furono mostrati loro i danari d'argiento; che non li conoscono; come ne anche gli aromati di qualunche natura. Mostrate collane d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogna sorta; pare che non habbianne vedute mai, nè avute; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà grandissima infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perchè niuna cosa manucabile dassi ad alcuno di loro, senza che prima di manucarla la divida in uguali porzioni, et ne dia ad ognuno la sua porzione.

Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità de' numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:

1. Nait. 2. Smetti. 3. Amelotti. 4. *Acodetti*. 5. Simusetti. 6. Sesetti. 7. Satti. 8. Tamatti. 9. Aldamorana. 10 Marava. 11. Nait-Marava. 12. Smatta-Marava. 13. Amierat-Marava. 14. Acodat-Marava. 16. Sesatti-Maruva. ec.

IOHANNES DE CERTALDO

ZENOBIO DE STRATA (*c*).

Longum tempus effluxit ex quo neque tu mihi, nec ego tibi scripsi, nescio an incusem celsitudinem tuam, jam ut video, parva despicientem, an dementiam meam, modicum curanda curantem. Sed, iniqua fortuna praestante, casus evenit, ut ego ad te fere invitus hanc scriberem, et libet in longum aliquantulum calamo licentiam exhibere; nec te pigeat oro, quamquam regiis, ut puto, sis plurimum occupatus consiliis, liberali animo scripta perlegere. Nam quod diu tacui, praestat ut aperiam: sors iniqua! Quid igitur dicturus sum?

Credo memineris Magnum tuum solitum me Iohannem tranquillitatum risu quodam coacto vocitare persaepe; et cognominis causam insuper meminisse debes; quod et memini; et quid sibi tale nomen exposceret non absque quadam cordis indignatione notavi. Attamen si quid in tantum virum sine temeritate excogitare, aut exprimere cuiquam licet, hoc unum, etiamsi ex inde me mori oportuerit, dicere non omittam: falsum est; nemo quidem, nec ipsemet me sibi blandientem, aut in gloriosissimis felicitatibus suis alludentem, seu illas aliquibus affectibus amplexantem vidit. Semper invidiae stimulos timui, semper instabilis fortunae motus expavi, semper inopinatos casus sui

non mei gratia exhorrui; in adversis autem compatientem, ac deplorantem persaepe viderunt me plurimi, et tu, si bene recolo, potuisti vidisse quandoque. An mos iste, precor, bonam suavemque fortunam sequentium esse solet? non dices. Non rectum ergo imponentis fuit judicium dum tranquillitatum est mihi cognomen appositum. Sed quorsum haec aspera tendat oratio, prope est: egit, utinam non ita repente egisset, naturalis mortalium lex, rapiendo scilicet juvenem illum egregium et indolis admirandae Laurentium hujus tui Magni primogenitum, ut ipse mecum de me, et de meo cognomine possem verius judicium cernere. Quid adversus me persecutio longa? quid inextricabilis fuga? quid vulnus exitiale potuerint olim, obmittere libet, eo quod unum istud ultra cogitatum excesserit cetera. De eo igitur et si non debito, tamen aliquantulum ampliore sermone prosequutum volo. Tecum loqui possum si amicus es, ut puto; *tecum* meam agitare causam, tecum animam aperire *meam* non pudebit, et ut sub amicitiae nostrae umbra me mentiri nolle praesumas, in hoc amicitiam seponas oro, tu mihi judex esto; quod quidem concedere facile: habes enim ex una parte obsequiosum, et praepotentem dominum in quem agitur: ex altera pauperem, et inoffitiosum amicum, imo concivem incognitum, quoniam in hoc jam amicitiae, volens, renuntiavi actorem. Quid ergo? Mihi Deum invoco testem: venit ad me quieti jam deditum novum illud execrabile, nobis scilicet amabilem juvenem, placidum, expectabilemque Laurentium, de quo supra, morte precipiti II. idus Ianuarii fuisse sublatum. Forsan mirabile scribam: mors, inquam fratris,

mors patris quondam, mors Coppi de Dominicis in dilecto prae ceteris lacrimas extorquere non potuit, haec extorsit, et prae dolore lacrimans fere faemina visus sum; turpe quidem homini, ne dum Musis dedito. Tandem datis non multis lacrimis celeberrimo juveni nostro, parens anxius Magnus tuus non sine quadam animi mei amarissima austeritate venit in mentem, et qui de sui prima promotione, de clarissimo a fuga reditu, de regis sui coronatione, de regulorum exulum seu captivorum reversione, ac reconciliatione cum illo pro me nil ante curaveram, quasi ego tanto filio, non ille privatus esset, condolui, et in tantum ei compassus sum, ut fere per noctem mediam a fletu solus et ejulans non destiterim. Quid ergo? felicitates tamquam non curans, nulla, vel modica laetitia prosequutus sum; casum gravissimum tamquam meum abundantissimo ploratu deflevi; nec coram, ne forsan fictas crederet lacrimas. Hoc mecum scio; nec ut ipse resciscat ad te scribo, sed ut videas, quantum in conscientia mea jam video, non me tranquillitatum hominem, sed miseriarum misericordem existere. Per haec igitur prata, per hos meatus apertos, his etiam passibus, his affectibus tranquillitates Magni tui Iohannes tuus sequitur; hoc studio, his moribus, lacrimis scilicet et ploratu. O si blandus suis semper felicitatibus affuissem, si in discriminibus vocatus aufugissem, si renuissem labores impositos, si petiissem magna, si recepissem maxima, quibus nominibus exosis miser ipse persequerer? Hoc unum scire te velim, quamquam ipse Magnus, ego parvus, imo nullus; ipse potens, ego impotens; ipse validus, ego infirmus sim, non sic

vilipendendi amici homines, non sic abiiciendi sunt. Viximus, et, Deo dante, vivemus; et si non splendide, minus tamen pavide; nam dato vallibus dominentur undae; fulmen irati Iovis saepe montes ferit, ventus infestat, sol urit, et frigus exasperat. Si pauperiem amabo, jam mecum est, et si abesset, ubique quam cito comperiam, nec pro habenda ulli regi serviam. Si divitias concupivero, aut saltem victui meo opportunam pecuniam, fateor quum haec non adsit, ad exquirendam tamen non omnino loca deficient. Patavium, Verona, vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant. Si Tyrannos objicis, dicam et tyrannicum exoptare pecuniam. Posito: et responsio alia verior, licet ad praesens minus congrua se offerat; imo, congrua: et tu cum tyrannis es fausto tamen ornatis titulo. Sed quid ista dico? divitias et sublimia tam acri studio aut cupienda, aut sectanda sunt? ut magis noscamur? stultum est. Iuvat meminisse illius egregii verbi Senecae nostri: *Qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi.* Mihi pauper vivo, dives autem et splendidus aliis viverem, et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio, quam cum magno diademate sentiant reges tui. Credo miraberis verba haec, eo quod male forsan tecum jam dictis congruant; sed quicquid ante dixerim, extra intentionem loquutus sum, mecum quidem inflexibiliter servabam donec tempus daretur. Datum est: dixi, et dicturus venissem, nisi immotum sedisset animo, numquam, felicitate Magni tui florente, me regnum ausonicum revisurum; non suarum prosperitatum dolens, quia laetor ex illis, ita me Deus amet! sed ne me tranquilla sequentem diceret. Forsan non

aestimat ille animas pauperum sentire, cognoscere et indignari? sentiunt nempe, et cognoscunt, et indignantur, sed meliori ductae consilio per tempus tacent, evomuntque concepta quondam. O utinam possibilitati mihi mens aequa esset, aut e contrario menti possibilitas aequaretur; clarius cerneres, quam ingens animus modico sistat in pectore. Sed ad praesens ista sinamus; si oculatus es, ut credo, quid velim, etiam dum taceam ipse concipies; et veniamus, ut ita loquar, ad monstruosam hujus viri, de quo sermo, virtutem. Audivi, si vota succedant, non sine animi stupore permaximo quod ipse de Magni tui fortitudine in tam aerumnoso tamque lacrimabili casu scripseris, et vix mecum admirari sufficio, hinc inde cogitationibus variis circumvolvens. numquid concedendum sit illum esse tam saxeum, tam ferreum, tam denique insensibilem omnino, ut mortem tam strenui, tam celebris, tam expectabilis juvenis militis et primogeniti sui siccis oculis, incommutato vultu, inflexo animo audiisse potuerit, et insuper, quod non minus admirandum existimo, compatienti principi reliquisque proceribus, eodem fere instanti, quo nuntiata est, inconcusso pectore, infracta voce, continuato sermone, prolixa, atque accurata dicacitate de mortuis nil ultra curandum, multa potius philosophica, quam militaria praedicasse. O pulchrum et inauditum opus! o viri inexhausta fortitudo! mirabamur quondam Aemilium Paulum, Anaxagoram, et Xantippum, reliquosque, quos in exemplum posteritati studiosa vetustas reliquerat. Solus iste praevaluit ceteris! magnum erat, et fere patri possibile fortiter tolerasse;

maximum, non dicam verbis modicis, sed facie tantum vires animi absçondisse; sed permaximum, et inauditum longa oratione flentes alios roborasse. Nescio edepol! quid satis exprimam de tam mirabili fortitudine, non tantum nostris, sed etiam priscis inaudita temporibus. Tuus labor hic est, aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere. Credo equidem hominem hunc (hominem dico nostrorum oculorum judicio, qui linceis non videmus) non hominibus adscribendum, sed Superis. Primogenitus hic, qui nobis sublatus est, filius erat florida juventute pulcerrimus, mirabili probitate strenuus, placibilis, pius, et ultra omnes justissimus, et expectatione magnifica diligendus. At iste tuus et merito Magnus dictus, vir Deus, homo est; pater erat, et carneus! et si sic est, non immerito mirabundus efficior; cogitans qualiter audiens casum doluisse non potuit! et si doluit, qualiter occultarit! fere *me mihi* subtraho cogitando, et videre dum nequeo, me mecum non esse confiteor, et pro constanti teneas, nisi tu scriberes, verbis cujus fidem praestandam integram semper credidi, contextam dicerem fabulam, et procul dubio admirari desisterem.

De sublato insuper multa dici possent, et plura dicenda restarent, quae cuncta tuo labori, tuo carmini cantanda relinquo. Scio tamen nos primo ituros ad illum, quam ad nos sit ipse reversurus, et utinam ad illum moriendo vadamus, quum eum credam umbris piissimis apud elysios campos sociatum, et pedibus et lacertis obmissos iterum tentare labores; et licet cinis, et vulgi fabula tantum

apud nos concives de ipsius operibus relicta sit, quod ab altero seriosius accipies, scilicet quid actum sit in funere suo, paucis explicare libet.

Funebris pompa permaxima et honorabilis VII idus aprilis ducta est a domo sua usque Chartusium. Nam primo, pari concursu utriusque sexus civium omnium non solum pars ea civitatis in qua et natus et pueritiam duxit gloriosus juvenis noster, ut unde funus discessurum erat, sed omnis civitas usque ad partem illam placidi collis, in qua Gaii pontificis Sacellum nosti, ita plena gentium fuit, ut mirarentur omnes qui cernerent; catervatim demum fere ab omnibus usque ad civitatis ianuam a quamplurimis usque sotiatus ad tumulum. Non vulgari more delatum corpus exanime, sed in equis insuitatum feretrum ejus superpositum ornatum syricis (*d*) integumentis, quamplurimum processit, et ut verbis utar Virgilii

„ *Illud* omnis tectis agrisque effusa juventus
„ Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem
„ Attonitis inhians animis.

Virg. Aened. l. 7. v. 812.

Omitto funesta lumina, sacerdotum coetus pacem illi a Superis cantu funebri deposcentes, sonipedes, arma, tela, et signa derelictae militiae reliqua. Longum esset, et inexplicabile fere cuncta suis ordinibus velle retexere; hoc tantum sufficiat, quasi ab omnibus conclamatus atque defletus Laurentius est; in tantum, militiae visis insignibus postergatis, et amicorum servitorumque squallore obsitis vestibus, reviguit pietas! Tandem post longum in sui laudem cujus-

dam egregii Theologi sermonem, quieti perpetuae illum non sine moerore tradidimus; nec illi meo judicio quidquam super agendum restat, nisi quod ipse tu musa flebili cantaturus es. Sed cum de his ad praesens satis verbigeratum sit, ad alia vertendus est calamus.

Si bene vales, et votis cuncta succedunt, gaudeo; et magis si te ipse cognoveris. Optabam equidem, et proposueram, ut te aestate proxima viderem, et tuum dominum, patremque meum episcopum florentinum, Neapoli; sed ut jam supra dictum est, ne felicitatum sectator vocer, timeo ne desistam.

Carmen tuum in Florentinos vidi et laudo; nam vera dicit, et utinam sic omnibus tuis meisque concivibus notum esset, prout mihi est; forsan non frustra contingeret. Verum nescio utrum dicam ducamur, an trahamur a fatis, an potius volentes obviam eamus exitio! nil boni, nil justi, nil fidei, nil consilii livor edax, atque habendi cupiditas saeva nostro liquere Senatui reliquisque. Asiaticae quondam deliciae Graecis, asiaticae demum, graecaeque Romanis exterminio fuere; nostrae nos ipsos pessumdant, et ex florido culmine in sterquilinium redigunt, redigentque, proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorumdam fastidium! qui effoeminatos homines incestuosissimae veneri totis viribus obsequiosos sub acri marte insulsa quadam fictione progenitos volunt. Ita Deus pacem meis imponat laboribus, ut mihi imposterum forsan peregrinaturo, jam carius Certaldi cognomen est quam Florentiae. Superum oro pietas videat, et lumen desuper infundat errantibus.

Expectas post multa scire quid faciam degens in tam ancipiti civitate? Accipe: more solito inter publicas privatasque occupationes ultra velle anxior; nam paulo post discessum tuum, ut saepius ante jam feci, satis commode meo judicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram; sed nuper tenuis sibilus jucundioris fortunae repente pacta confregit, et in primos laqueos jam explicitum redegit, egitque, ut qui mei securus mecum vivere coeperam, nunc fere alienus in pendulo dubitarem. Qui vir siem vides. Spero tamen dabit Deus his quoque finem. Oro prolixitati parcas; et scribendi raritas, et materia postulabant; recommenda me cui vis, et potissime Barbato nostro, et longum vale, mi magister.

Datum Florentiae. Idus (sic) Aprilis.

GIOVANNI DA CERTALDO

A

ZANOBI DA STRADA (*e*).

È lungo tempo che nè tu a me, ned io a te scrissi. Non so s'io debba darne colpa all'altezza tua, che già, per quanto vedo, le cose picciole in ispregio tiene, od alla demenzia mia, che quelle da dovere essere curate non cura. Ma per opera di rea fortuna tal caso avvenne, per cui quasi contro mia voglia dovetti scrivere la presente; e voglio lasciar correre la penna piuttosto a lungo; e, quantunque ne' regii consigli occupatissimo, com'io credo, tu sia, non t'incresca, te ne prego, di leggere cose con liberale animo scritte; imperciocchè quant'ho lungamente taciuto, è meglio ch'io manifesti; oh iniqua sorte! Che cosa dunque son io per dire?

Credo che tu avrai a memoria come il Magno tuo fosse solito chiamarmi spessissimo con certo forzato riso, il Giovanni delle tranquillità, e di più t'hai da ricordare anche della causa di tal cognome, che me ne rammento ben io; e ciò che questo nome significasse, non senza certa indignazione del core ho notato; nulladimeno se a taluno può esser lecito di pensare e di parlare, senza taccia di temerità, contro una tanta persona, non lascierò di dire questo solo a costo anche d'averne

a perdere la vita: è falso; nessuno mi vide mai certamente, e neppure egli stesso, nè fare blandimenti, nè in mezzo alle sue gloriosissime felicità sollazzarmi, o con alcuna sorta d'affetti attaccarmici; che i pungoli della invidia sempre ho temuto; sempre gli impreveduti movimenti della instabile fortuna paventai; sempre degli impensati casi ebbi orrore; nè mica per me, ma per lui; al contrario mi videro spesso i moltissimi e compassionare e compiangere nelle avversità; ed anche tu, sebbene me ne rammento, potesti qualche volta avermi veduto. In grazia: forse questa suole essere l'usanza di chi seguita la buona e soave fortuna? non lo dirai tu di sicuro. Non fu dunque retto il giudizio del battezziere quando mi pose il cognome *delle tranquillità*. Ma dove miri quest'aspro ragionare, eccolo già: la natural legge dei mortali (ed oh volesse Dio che repentinamente così non avesse operato) portando via quel giovane egregio, d'indole maravigliosa, Lorenzo primogenito di questo tuo Magno, la natural legge, io dissi, fece in modo che meco stesso giudicassi con più verità sì di me, che dell'avuto cognome. Che cosa potessero un dì contro me stesso lunga persecuzione, fuga inestricabile, esiziale ferita, piacemi di tacerlo (*f*): che questo avvenimento solo al di là d'ogni pensare, tutti quegli altri sorpassa. Di lui adunque se non con degno, almeno con alquanto più lungo discorso voglioti ragionare; teco posso liberamente parlare, seppure mi siei, qual credoti, amico; teco la causa mia trattare, teco l'anima mia discuoprire non vergognerommi; et affinchè tu non pensi che all'ombra dell'amicizia nostra io voglia mentire,

metti da parte su di ciò te ne prego, qualunque amicizia, fatti giudice mio; cosa ell'è questa di facile concedimento: che da un lato hai dinanzi ossequioso e potentissimo signore, contro cui è l'accusa; dall'altro, un povero, ed inofficioso amico, o piuttosto sconosciuto concittadino; che in questo caso rinunziai liberamente a fare la parte di amico.

Di che dunque si tratta? Chiamo in testimone Iddio! stavamene affatto in pace, (*g*) quando giunse l'esecrabile novità; l'amabile giovane, il placido, il vago Lorenzo suddetto da precipitosa morte (*h*) il dì 12. di Gennaio essere stato rapito! scriverò cosa, forse da far maraviglia: la morte, dico, del fratello; la morte, anni sono, del padre (*i*), la morte di Coppo de' Domenichi a me grandemente diletto, non potè strapparmi le lacrime, bensì strappommele questa; e piangendone di dolore quasi femina parvi: cosa indegna d'uomo, non che d'uomo addetto alle muse. In fine dopo alcune lacrime al celebratissimo nostro giovane offerte, mi si presentò alla mente, non senza certa amarissima pena dell'animo il genitore afflitto, il tuo Magno; ed io, che nè della prima sua promozione, nè del chiarissimo ritorno suo dopo la fuga nè della coronazione del tuo re, nè del ritorno dei Principi e Baroni esuli, o prigioni, nè della riconciliazione di loro, m'era dato per me verun pensiero prima (*j*); ora, quasi non egli, ma io di sì gran figlio privo, me ne condolsi, e tanta compassione n'ebbi da non aver mai restato di piangere, solo e tra i gemiti sino quasi alla mezza notte. E che dunque? Le felicità, come nulla curandole, non seguitai neppure con mostra della minima allegrez-

za ; ma bensì tanto grave caso con abbondantissime lacrime piansi per mio : nè mica in faccia , che non le avesse per finte : tutto ciò ritengo dentro me stesso, nè te lo scrivo perchè lo risappia ; ma per farti conoscere, che, da quanto in mia coscienza distinguo, non sono l'uomo delle tranquillità , ma bensì delle miserie altrui misericordioso. Per questi prati adunque , per questi aperti sentieri , con questi passi , con tali affetti le tranquillità del Magno tuo seguita Giovanni tuo : sì con questa sollecitudine , con tal costume di lacrime, dico , e di pianto . Oh se con blandimenti mi fossi trovato sempre alle sue felicità ! oh se chiamato ai pericoli avessi volto le spalle ! se ricusati gli imposti travagli ! se addimandate grandi mercedi ! se ricevutene delle grandissime ! con quali odiosi nomi , povero me, non m'avrebbero perseguitato ? Voglio che questo solo tu sappia: che quantunque egli Magno, io picciolo, anzi nullo ; egli forte , io debole : non debbono essere nè vilipesi , nè gettati per terra così gli uomini amici. Vivemmo e con l'ajuto di Dio vivremo , e se non splendidamente , almeno con minor paura . Che l'acque dominino nelle valli sia pur concesso : il fulmine di Giove irato spesso i monti colpisce , gli infesta il vento , gli brucia il sole , gli esaspera il freddo . Se amerò povertade , è già meco ; se mi fosse di lungi , la troverò presto dovunque ; nè per conseguirla servirò mai alcun re . Se avrò disio di ricchezza , o almeno di tanto denaro da vivere , ti confesso che non avendone , luoghi non mancherianmi affatto da poterne trovare. Padova, Verona, Ravenna la vecchia , Forlì , sebbene renitente , mi chiamano. Mi opponi i tiranni ? dirò che da tiranni

è anche il desiderare grandemente denaro. Posto ciò: si presenta un'altra risposta più vera, quantunque si offra meno adattata al presente bisogno; ma no, adattatissima: anche tu stai con de' tiranni; bensì tiranni di fausto titolo ornati. Ma che dico? ricchezze e sublimità debbon essere con tanto impegno desiderate, o cercate per maggiormente farsi conoscere? stoltezza ella è questa! bisogna ricordarsi di quella egregia sentenza di Seneca nostro: *chi è troppo noto agli altri, muore ignoto a se stesso*. Vivo povero meco? vivrei ricco e splendido agli altri; e *godo più co' pochi miei piccioli libricciuoli* (*k*), *di quello che godano con gran diadema i tuoi re* (*l*). Credo ti maraviglierai di questo mio parlare, perchè forse è mal d'accordo con quel che dissiti avanti. Ma qualunque cosa i' potessi aver detto prima, parlai fuor d' intenzione, e meco inflessibilmente il serbava, sinchè tempo si desse: eccolo dato; dissi, e sarei venuto a dirlo costà, se non mi fosse stato fermamente nell'animo di non rivedere più mai il regno ausonio, durando l'auge delle prosperità del tuo Magno; e non per disdegno che io m'abbia di quelle; che ne godo, sì mi ami Dio, ma perchè non avesse a dire ch' io vo dietro alle tranquillità. Forse ei non crede che l' anime de' poveri sentano, conoscano, si sdegnino? Ma sentono, conoscono, sdegnansi anch' esse; bensì con senno migliore tacciono a tempo, e vomitano poi quel che già concepirono. Oh Dio volesse ch' io mi trovassi mente uguale al potere, o potere uguale alla mente! tu vedresti allora più chiaro quanto grande anima in picciol petto si stia! Ma per ora lasciamo questi discorsi: che se oculato sei, come ti credo, anche

tacendo m' intenderai. Ma torniamo, per così dire, alla virtù prodigiosa di questo personaggio, del quale parliamo. Udii, se i voti riusciranno a buon fine, non senza stupore grandissimo dell' animo mio, quel che mi scrivesti della fortezza del Magno tuo in caso calamitoso e lacrimevole tanto; e basto appena a me stesso per la maraviglia; di qua, di là con varj pensieri, volgo e rivolgo se concedere in qualche modo si possa, che egli così sasseo, così ferreo, in somma, così affatto insensibile sia, che ad occhj asciutti, con volto imperterrito, con animo inflessibile abbia potuto udire la nuova della morte di tanto valoroso, tanto celebre, e di tanta espettativa giovine cavaliero, il primogenito suo! Inoltre, lo che stimo non meno ammirabile, al Principe compassionantelo, ed agli altri Magnati, quasi al medesimo punto, che nuova della morte gli giunse, egli con petto inconcusso, con voce non interrotta e continuato discorso, con prolissa e studiata dicacità, che de' morti non debbesi aver più cura, ed altre molte filosofiche, più che militari dicerie predicasse. Oh bella, nè mai prima udita operazione! Oh di tanto personaggio inesauribile fortezza! Ci maravigliammo una volta e di Emilio Paolo, e di Anassagora, e di Zantippo, e di quanti altri l'antichità potesse ai posteri lasciare studiosamente in esempio. Questi solo prevalse ad ogni altro. Gran cosa, ed appena possibile a padre sarebbe stata l'aver potuto tollerar con fortezza; colmo, il nascondere, non dirò con poche parole, ma colla faccia soltanto, la forza dell'animo; al di là d'ogni termine, ed inaudito, è l'avere con lungo discorso rinvigorito gli altri che lacrimava-

no. Non so per dio come trovar sufficiente modo di esprimermi su tanto ammirabile fortezza, nè intesa già mai od a' nostri, od a' tempi vetusti. È tua impresa, e d' altri da più di me celebrare con adorno stile cotanta fortezza. Io per me credo certo che uomo tale (ed uomo lo chiamo a giudicio degli occhj nostri, che non veggiamo con occhj lincei) credo non debba essere annoverato tra uomini, ma tra Dei! Questo primogenito, che c' è stato rapito, era pur figlio suo, nel fiore di gioventude, bellissimo; con mirabile probità valoroso; piacevole, pio sopra tutti, giustissimo, e per magnifica aspettativa degno d' amore! Intanto però questo tuo, e meritamente chiamato Magno, quest' uomo Dio, è pur uomo; era padre, e di carne! e se così è, non ho torto di maravigliarmi pensando come all' udita del caso acerbo non potesse dolersene! e, se gliene dolse, considerando come l'occultasse, sfuggo quasi a me stesso; e mentre *non* posso vedere, confesso di non più trovarmi con me; e tieni per fermo, che se non lo scrivessi tu, alle parole di cui credetti sempre di dover aver fede, stimereilo una invenzione favolosa, e così la maraviglia mia certamente avria fine.

Del rapitoci potrebbesi inoltre dir molto, e molto più ne resteria da dire, il che tutto rilascio all'opera tua, al tuo canto per celebrarlo. So peraltro, che noi andremo a trovarlo prima, che egli sia per tornare fra noi, e Dio voglia che a lui ne andiamo per morte (*m*); avendo io ferma credenza essere lui tra le ombre piissime ne' campi elisii associato, e che laggiù con mani e piedi cerchi di ricominciare i tralasciati lavori (*n*) quantunque non al-

tro che il cenere suo, e favola di volgo dell' opere sue tra noi suoi concittadini rimangano; lo che per altri e meglio e più ordinatamente saprai; che ora quanto nel suo funerale si facesse, voglioti brevemente narrare.

La pompa funebre grandissima et orrevolissima dalla sua casa ne andò sino alla Certosa il settimo giorno d'aprile. Incominciò con uguale concorso d' ambedue i sessi non solamente dal quartiere della città dove nacque, e la puerizia il nostro glorioso giovane passò, e da dove partire doveasi la funebre pompa, ma tutta quanta la città sino a quella parte del placido colle, dove la chiesetta di Santo Gaio papa essere tu sai, fu tanto di popolo ripiena da far maravigliare chiunque vedesse. Finalmente quasi tutti a torme l' accompagnarono sino alle porte della città, e moltissimi sino alla sepoltura. Il corpo estinto non fu portato all' usanza comune, ma n' andò il feretro molto innanzi, di forma insolita, a schiena di cavalli condotto, e di coperture seriche covertato, e per servirmi delle parole di Virgilio

. . . . . Per veder *questo*
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con meraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava
E qual sembrava.

(*Virgil. Eneidi lib. 7. v. 812. trad. di Annibal Caro*)

Lascio di parlare e delle tede funeree, e dei cori de' sacerdoti, che pace del cielo con mesto canto pregavangli, e dei destrieri, e dell'armi, e delle freccie,

e dei rimanenti segnali dell'abbandonata milizia; che lungo, ed inesplicabile saria il tutto con luogo ed ordine raccontare. Sia bastevole dire, che chiamato e pianto da tutti è Lorenzo al punto, che in vedendo le insegne militari postergate, ed i vestimenti degli amici, e dei servitori di squallore coperti, rinvigorì la pietà. Al fine dopo lungo sermone d' un certo egregio teologo in laude sua, lo consegnammo all' eterna pace, nè altro rimane da fargli a mio credere, se non quello che tu con musa flebile ne canterai. Ma di questo avendo per ora parlato a bastanza, ha da voltarsi ad altro la penna (*o*).

Se tu godi buona salute, e se tutto risponde ai tuoi desiderj, mene rallegro, e più se avrai conosciuto te stesso. Io bramava certamente, e' m'era proposto di venire la prossima state a Napoli per riveder te, il Signore tuo, ed il padre mio vescovo fiorentino (*p*); ma, come già dissi, per non esser chiamato seguace delle felicità, temo che non ne farò altro. Vidi e lodo il tuo carme (*q*) su' Fiorentini, che dice la verità, e volesse Dio che a' tuoi, e miei concittadini fosse noto sì come è a me; forse la cosa non andrebbe a vuoto, ma non so s' io debba dire che siamo condotti o strascinati dai fati, o piuttosto, che volontarii andiamo ad incontrare lo sterminio. Divorante livore, crudele bramosia d'avere lasciano al nostro Senato, ed agli altri nulla di buono, di giusto, di fede, di consiglio. Delizie asiatiche un tempo ai Greci, le asiatiche, e poi le greche a' Romani furono d' esterminio: le nostre mandano in malora noi, e dalla cima di floridissimo stato ci riducono, e più ci ridurranno sul letamaio. Oh vitu-

perio! oh poltronaggine! oh l'alterigia ridicola di taluni che con certa insulsa finzione pretendono di spacciare per nati sotto la stella del fiero Marte (*r*) uomini effeminati, ed ai piaceri d'incestuosissima Venere a tutta possa inchinati. Così voglia Dio metter pace a' miei travagli, che per l'avvenire, avendo forse da viaggiare tuttavia, siami più caro di Giovanni *da Certaldo*, che *da Firenze* avere il cognome (*s*). Prego la pietà de' Celesti ne rimiri, e lume infonda agli erranti. Aspetti sapere dopo tante cose, che io mi faccia stando in una città così ancipite? ascolta: al mio solito tra pubbliche e private faccende occupatissimo son' oltre il voler mio, affaticato; 'mperocchè poco dopo la tua partenza, come avea fatto spesso anche innanzi, m'era con assai buoni patti, a parer mio, accomodato con povertà per mediazione di Seneca. Ma di recente un tenue sibilo di miglior fortuna ruppe in un tratto l'accordo, e ridussemi ne' già rotti legami, ed operò sì, che io, il quale avea cominciato a saper vivere sicuro con me, ora quasi straniero a me stesso, incerto qual pendulo, oscillassi in mezzo al periglio. Quale uomo io mi sia tu vedi: *spero tamen dabit Deus his quoque finem*. Scusa ti prego la prolissità mia, richiesta e dalla rarità delle nostre lettere, e dall'argomento; raccomandami a chi ti piace, e massime al barbato nostro (*t*); stai bene anni lunghi, maestro mio (*v*). Firenze 13. d'Aprile (1353.) (*u*).

RICCIO BARBIERE

A MESSER

GIOVANNI BOCCACCI (*x*)

S' io avesse più legna (1) che le (2) Carmente (3)
Non che o (4) fosse Apollo in me inchiuso
Da che (5) il sol nel suo letto rinchiuso
Più d'una volta, del nostro Oriente:

Ch' io potesse dir interamente
Vostre magnificenzie e modern' uso,
Ond' io però che di ciò a voi mi scuso,
A guisa ch'al maestro fa il discente.

Ma più del dubbio apresso (6) l'intelletto,
Il qual di nera luce più m' affosca
Che non fa (7) le nebbie (8) in verde lama.

Se no me può più amar, che non conosca;
E se conoscer può più, che non ama,
Da voi siami chiarito con effetto,
Come da voi per altre volte è detto.

(1) forse *lingua*. (2) f. *la*. (3) *Carmenta* o *Carmentis* madre di Evandro, che era indovina e dava le risposte in versi. (4) f. *se*. (5) f. *Da che è*. (6) f. *ma piu d'un dubbio ha presso*. (7) f. *face*. (8) f. *la nebbia*.

RISPOSTA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

A

RICCIO BARBIERE

Allor che regno d'Etiopia sente
Il rodopeo cristallo esser deluso,
E di selve ogni serpe leva il muso,
Sorge a' mortali il nobile ascendente,

Del qual fe' la Sidonia dolente,
Prova al parlar che fai alto e diffuso;
Nè Pompeo magno, Iuba, o il nobil Druso
Videro al ciel mai oprar altramente.

Però se ben ti recherai nel petto
Con qual gioia vedrai ponga la mosca
Di ciò che 'l tuo disio sì caldo brama.

Vedrai ancor che (1) la gente tosca
Risponder sappia quand'altri la chiama,
E per Romagna rendere un sonetto
Ben ch' arte non sia qua l' intelletto (2).

(1) forse *come*. (2) Nel codice questo verso dice così: *Ben carte non sia arte qua l'intelletto;* ma per dargli un senso abbiamo creduto meglio di leggerlo come sta nella stampa; non dubitando che sia stato guastato dai copisti; ed intendiamo che il poeta abbia voluto dire: benchè qua l'intelletto non sia prerogativa artificiale, ma di natura.

FRANCISCUS PETRACCUS

IOHANNI DE CERTALDO (*y*)

Ex multis epistolis, quas his temporibus tuas legi unum elicui esse te turbato animo, quod miror, et indignor, et doleo. Quid enim, oro, potest esse, quod tanto studio, tanta vel artis, vel naturae calce fundatum pectus quatiat? Legi Syracusas tuas et Dionysium intellexi. Sed quid video? quid si mors ingruat? Si aerumna, si carcer, si exilium, si ignominia? si paupertas? Haec fere fortunae jacula? Quid horum ad altissimam illam ac munitissimam arcem mentis ascendere queat, nisi tu sponte hostibus claustra prodideris? quamquam fateor aliquanto levius dicuntur ista, quam fiunt.

Irasceris, ut reliqua sileam, quia te poetam in literis meis voco. Mirum! poeta esse voluisti, ut poetae nomen horresceres, cum quammulti nomen hoc ipsum ambiant rei expertes. An forte quia nondum penneya (sic) fronde redimitus sis, poeta esse non potes? An si laurus nulla usquam esset, Musae omnes conticescerent, nec ad umbram pinus, aut fagi texere carmen altisonum fas esset? Sed quia temporis magnis angustiis coartor, de hoc tecum scrupolosius litigare non est animus. Tu videris quem te dici velis; ego quem te habeam, statutum semel est michi (sic). In illo tibi utique: in hoc michi morem gessero. Libros abs te michi donatos

habui, et quos remisisti itidem accepi. Quod ad te literae, in quibus tibi gratias agebam, non venerint, mirarer, nisi quia talia multa cotidie patimur, et haec mea querimonia jugis est. De reliquo adolescens hic, mei amans, tui cupidus omnia vivis vocibus ad te perferenda suscepit. Quum vero audieris, scies non modo quid agam, sed quid cogitem, quidque tibi cogitandum et agendum rear. Sospitem te opto.

Mediolani XII. Kal. Ian.

FRANCESCO DI PETRACCO

A

GIOVANNI DA CERTALDO

Dalle molte lettere tue, che in questi tempi ho letto, ricavai solamente essere tu perturbato dell'animo; di che n'ho maraviglia, sdegno, e dolore. Ed in fatti che mai, di grazia, esservi può capace di scuoter un petto con tanto studio, con tanto cemento d'arte e di natura fondato? lessi la tua Siracusa, ed intesi il Dionisio. Ma che cosa vegg'io? E che se venga addosso morte? se calamità? se prigionia od esilio? se ignominia? se povertà? son questi i colpi ordinarj della fortuna; ma quale di loro potrà mai scalare l'altissima, e munitissima rocca della mente, se tu spontaneo non n'avrai ceduto gli approcci a' nemici? Peraltro, il confesso, è alquanto più facile il dir queste cose, che farle; insegnarle, che apprenderle.

Ti sdegni, per tacere del resto, che nelle m ie lettere ti chiamo Poeta? oh maraviglia! volesti tu esser poeta per averne il nome in orrore, mentre l'ambiscono moltissimi senza essere poeti? Forse perchè sino ad ora non fosti della fronde peneia ricinto, non puoi essere poeta? ma, se non fosse mai esistito alloro, mute sarebber le muse? non sarìa permesso di tesser carme alto-sonante all' ombra del pino, o del faggio? ma perchè stretto sono da grandi angustie di tempo, non ho voglia di più scrupolosamente litigar teco sopra di ciò. Come brami d' esser chiamato vedilo tu; qual io ti debba stimare, l'ho giàuna volta fissato. In quanto al primo ti lascerò in libertà; ed a modo mio farò pel secondo. I libri che mi donasti, gli ho ricevuti, ed anche i rimandati già gli ebbi. Del non esserti giunte sin ad ora le mie di ringraziamento me ne stupirei, se tutti i giorni non avessimo questa pena; ed è tale appunto il continuo lamento mio.

Pel rimanente, questo giovinetto amante di me, bramoso di te, s' incaricò di tutto a viva voce recarti. Uditolo, saprai non solamente quel ch' io faccia, ma quello ancora ch' io pensi; e ciò ch'io giudichi dover esser pensato e fatto da te.

Milano 21. Decembre.

LITERA

DOMINI

ZENOBI DE FLORENTIA, POETAE (z)

Ingeniose vir, et honorande amice.

Ex literis geminis (*a*) mei domini Lapi de Chastiglionchio certior factus, quod tam tu, quam Nicolaus genitor tuus in quibusdam negotiolis meis apud comunis patriae Senatum tractandis favores vestros pro innocentia mea, ac fratris mei efficaciter expendistis, gratias utrique ago, quas possum; libenter illas, et pleniores, cum se facultas obtulerit, sum calamo aut verbis acturus.

Praeter haec: congratulor ingenio tuo, quod, ut sentio, longum aevum brevi annorum cursu peregit. Nihil profecto honorabilius, nihil famosius, nihil optimo futuro viro dignius, quam annos teneros bonarum artium studio, et virtute superare. Tu vero fac, ut gravior ventura aetas juventuti respondeat; et sicuti adolescentiam juventus, ita cura ut juventutem senectus, si te ad illam admiserit Deus, exuperet.

Quod autem adhuc tenellus de studiorum gymnasiis te ad uxoria bella contuleris, nec laudo nec reprehendo; hoc tamen dicere possum fore te

virum cordatissimum, qui in aetate juvenili, quam nemo sane, quantacumque fretus virtute, perdere invitat, credis posse et studiis, et uxori sufficere. Postremo unum hoc ad te habeo: quod, nisi aliter sentiant parentes tui, vellem te virtutem tuam in hac curia experiri; nam perfacile saepe est ad magna conscendere. Habes multorum exempla, qui, relictis propriis laribus, hoc in loco clari evaserunt.

Et si non vis ad praeterita respicere, ante oculos tuos ego sum, quem ex humili loco, eo provexit divina largitas, quo tu vides. Si hoc quoque elegeris, ego tibi favores meos tui parentis, ac tui ipsius consideratione, si quos habeo, libenter impendam. Vale; et si quando videas dominum Ludovicum de Ianfigliazis, illum, precor, ore tuo simulque nostro nomine salutes.

LETTERA

DI

MESSER ZANOBI DA FIRENZE, POETA

Messere mio di bell' ingegno
ed amico onorando.

Per lettere due di messer Lapo mio da Castiglionchio ebbi avviso come sì tu, che messer Niccola tuo padre spendeste con efficacia i vostri favori a pro della innocenzia mia nel trattare certi affarucci miei, e del fratello mio presso il Senato della patria nostra comune. Grazie ne rendo ad entrambi di buona volontà quant'ora posso, e renderollevi sia in iscritto, sia in voce ben più compiute, quando mi se ne presenterà l' occasione.

Oltre di ciò, mi congratulo coll'ingegno tuo, il quale, da quanto n'intendo, lunga etade in brieve corso d' anni ha fornita ; che nulla di certo nè più orrevole, nè più glorioso, nè di futuro ottimo uomo più degno è mai del sorpassare i teneri anni colli studii dell' arti ingenue, e colla virtù. Sia poi pensiero tuo che l'età più grave alla gioventude risponda; e come l' adolescenzia da gioventude, così procura che la gioventude da vecchiezza, se Dio ti ci condurrà, sia vinta.

Che poi tuttavia tenerello dai ginnasii degli studii passato tu sia agli ussorii duelli, nè ti laudo nè ti riprendo. Peraltro, posso dir solamente che diventerai uomo di senno grandissimo tu, il quale nella età giovenile (cui niuno, di quanta si voglia virtude, invita a perdere) credi poter bastare a studii ed a moglie.

In fine, una sola cosa ho da dirti: se diversamente non pensano i tuoi genitori, vorrei che tu il valore tuo in questa corte provassi. Imperciocchè spesso è facile a grande altezza salire; e ne hai esempli di molti, che delle case di loro usciti, in questo loco illustri si fero; e se alle cose passate non vuoi riguardare, ti sono dinanzi agli occhi io stesso, cui da basso stato la divina largitade inalzò a grado tale, che tu vedi. Se a questo mio consiglio ti vorrai attenere, spenderò volentieri in grazia del padre tuo, e di te stesso que'favori, che sono in mia mano. Addio. Se vedrai alcuna volta messer Ludovico *dei* Gianfigliazzi salutalo, tene prego, di tua bocca, ed insieme a nostro nome.

PARTE

D' UN DISCORSO LATINO

DI ZANOBI DA STRADA (B)

Hoc enim poeticum decus aetate nostra, quod dolentes referimus, incertum seu temporum malitia, seu ingeniorum tarditate, usque adeo abolitum est, ut etiam quid poetae nomen signetur, ignorent; opinantibus multis, poetae officium nihil aliud esse quam fingere, idest mentiri. Quod si ita esset, protinus et laurea, et omni honore indignum officium videretur. Hoc totum inveni in privilegio domini Francisci Petracchi de Florentia poetae novissimi; quin imo, utriusque Parnasi collis alumni. Certe, Carissimi, non sunt poetae Istriones, qui in solis mendaciis constent. Nam si corolla sic leviter haberetur, non fuisset a mille ducentis annis citra sine possessore laurea, nec sine vate corolla; unde idem sequitur quod inveni. Ignorant autem poetae officium sub hoc esse, ut veritatem rerum sub amenis coloribus absconditam, et decora veluti figmentorum nube contextam altisonis carminibus, et dulci quadam suavitate respergat, quanto scilicet quaesitu difficilior, magis atque magis, inventa, dulcescat. Nonne et Sacrae Scripturae sub integumento multa dicunt, quae ob hoc teguntur, secundum Augustinum, ne vilescant: ob hoc aperiuntur, ut pa-

scant; et sequentia in dicto privilegio. Tanto enim honore illos dignos censuit Respublica, ut unum, atque idem laureae decus assignandum censeret Caesaribus et Poetis. Dicatur ergo hujus scientiae aemulis, quod nullos vel modicos a diu citra habuit sectatores; dicatur, ut ait idem dominus Franciscus poetarum eximius ad aemulum quemdam in quadam epistola, quam vidi de suis:

Si tua per longae saltem semel otia vitae (1)
Limina virgineis essent calcata choraeis,
Cirreas si quas (2) dapes, fontisque sonori
Pocula gustasses, poterant mea carmina limam
Aequo animo tolerare tuam, nunc censor inepte
Quid tibi cum musis?

(1) A stampa si legge: *Sin tua per longam saltem semel, invide, vitam* „.

(2) A stampa: *si quando*. Vedi Ediz. di Basilea 1554. pag. 202. Ep. Lib. II. ep. *Zoilo*.

TITOLI

DELLE SENTENZE

DI SENECA

De divitiis debite appetendis
Quomodo bene vivat homo
De morte non timenda et quid sit mors
De vita et vitae brevitate
De rerum amissione
De Fortuna
De timore fugiendo
Ut quis velit discere et docere
De conversatione
De pugna et pugnatoribus
De corporis exercitatione et curatione
De libertate et servitute
De beatitudine et felicitate
De solitudine fugienda
De spe
De quibus sit Deus rogandus
De exemplo
De verecundia
De stultitia
De senectute et senibus
De laudabili studio physicae
De ira
Quod opera sint verbis similia
De modo vivendi
De sapientia et sapiente
De temperantia erga cibum
Contra gulam et gulosos

De his qui mori cupiunt, et se ipsos occidunt
De salute
Non curat sapiens placere populo
De pulcritudine corporali
Ex quibus debeat bonus velle fieri
De animi generositate
De superfluitate nociva
De tarditate prolationis
De nobilitate generis
Quomodo res mundanae fallant homines
Quomodo in uno quoque bonorum virorum Deus habitet
De Adulatoribus
De temporis velocitate
De perseverantia
De fortitudine
Quod alia loca fugienda, alia eligenda sunt
Quod homines ex actibus eorum noscantur
Exhortationes ad studium physicae
De physica et ejus potentia seu virtute
De quiete animi
Exhortationes quod mortalia contemnendo contemplantur caelestia.

ANNOTAZIONI

AI MONUMENTI

(*a*) Tenendo dietro alle memorie istoriche, sembra doversi conchiudere che la notizia di quest' isole in occidente non fu mai perduta. Dopo i tempi romani se ne ripeterono le favole, o l' incerte notizie che ne' latini scrittori si ritrovavano. Tralasciando ciò che de'Vandali e de'Goti da qualcuno fu scritto, aver cioè nel venire in Italia approdato prima colà, il che giustamente rigettasi da Bory de St. Vincent (1), la più antica notizia dopo il mille l' abbiamo da uno storico genovese, il Foglietta (2), che assicura come due capitani genovesi, Tedice Doria ed Ugolino Vivaldi andarono in traccia di esse; ma trent' anni dopo, quando Pietro d'Albano scrivea, non se n'era saputo l' esito, e credevasi che fossero periti. La loro partenza vien fissata circa l' anno 1291. Anche Pietro d'Abano ne dà il merito ai genovesi nel medesimo tempo (3). Il Petrarca (4) ne parla chiaramente esprimendosi così: „ eo (ad insulas fortunatas) et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI. illi patriae principem dedit.

La spedizione che dice fatta *patrum memoria* dovette esser quella de'Genovesi l'anno 1291, e giustamente il Petrarca nato nel 1304. la chiama fatta *patrum memoria;* le parole che seguitano *Nuper Clemens VI. illi patriae principem dedit*, debbono molto probabilmente intendersi della spedizione de'Fiorentini, Genovesi, e Spagnuoli dell' anno

(1) *Essais sur les Isles Fortunées etc. Paris* 1811.
(2) *Historia Genuens. lib. V.*
(3) *Conciliat. Dissert. LXVII.*
(4) *Vit. Solit. lib. II., sect. VI., cap. III.*

1341; giacchè appunto nel 1344 Clemente sesto conferì la sovranità di quell'isole al principe Luigi di Spagna che non potè mai conseguirne il possesso (1). Il Tiraboschi non conobbe questa seconda spedizione, e l'investitura data da Clemente VI la fondò sulla prima spedizione de'Genovesi; ma più propriamente fu prodotta da questa del 1341.

Per convalidare la narrazione che produco, serve anche il seguente articolo di lettera scrittami su questo proposito dal ch. sig. conte cav. Gio. Batt. Baldelli il dì 4. decembre 1826.

„ In un portolano preziosissimo della Medicea, di cui do sommaria notizia nella storia del Milione (cap. 42, nota) che fu terminato nel 1351, veggonsi segnate molte delle Canarie coi nomi, che tuttora conservano. Ivi è segnato pure il gruppo delle isole di Madera col nome de *lo legname* „. Questo portolano fu posteriore di anni 10. al tempo del viaggio di cui si tratta, onde poteronsi avere assai precise notizie, non tanto da quei navigatori, come da altri che in dieci anni consecutivi poterono ritentar quel sentiero; quantunque dopo il 1341 o qualche anno dipoi, sembra che se ne abbandonasse ogni ulterior tentativo sino al secolo seguente; perchè Gonzalo d'Oviedo presso il Ramusio (Parte III. lib. 2. p. 66.) scrivea: „ Quest'isole *stettero* gran tempo che non vi si navigò, nè vi si sapea navigare, sinchè a tempo poi del re Don Giovanni II. (di Spagna nel 1402, 1406) stando in Castiglia fanciullo et sotto la tutela della reina donna Caterina sua madre furono ritrovate, et vi si ritornò a navigare; perchè con ordine et con licenza di questi principi si conquistassero, come a lungo si scrive nella cronica di questo istesso principe „. In quel tempo Bethencour scuoprì, o per dir meglio ri-

(1) *Tiraboschi Stor. della letteratura Italiana T. IX. lib. I., cap. V., §. XV.*

E' anche di non lieve momento che questa narrazione si trovi in un codice scritto nei tempi, di cui si tratta, e quando il Petrarca potea aver quarant' anni in circa, dicendosi nella intitolazione della lettera che erano noviter repertae *; espressione da doversi riferire a chi la trascrisse nel codice, o l'anno stesso* 1341. *o poco dopo.*

conobbe l'isole di Madera; anche Pietro Martire d'Angleria descrivendo lo sbarco fatto alle Canarie da Piero d'Aria l'anno 1514. ne parla come d'una scoperta (1); medesimamente Luigi Cadamosto che ne' medesimi tempi scrisse il libro „ Navigatio ad Terras ignotas „ stampato nell'opera intitolata: „ Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum . Basileae apud Joannem Hervagium an. 1532. „ tratta dell' Isole Canarie come d'una nuova scoperta. Merita speciale attenzione quel che racconta al capitolo 8. „ Usuvenit aliquando ut e nostris corripiantur aliqui, quos canarii ad contumelias servant, et ut publico sint ludibrio, lanii officio fungi eos cogunt, eisque exenterandis bobus et suibus addictis, quod apud eos ignominiae speciem, et dedecoris ducitur magnum „ . (2)

Egli è ben da maravigliarsi all' udire che gente selvaggia, senza l'uso de' vestimenti, e senza verun incivilimento avesse per azione ignominiosa e disonorevole, l'uccidere e sventrare i bovi ed i porci; mentre all' opposto in paesi che pretendono alla più fina civiltà vedonsi con indifferenza tutto dì, ed a tutte l'ore fare in pubblico queste operazioni coll' assistenza di chi se ne diletta, ed in ispecie de' fanciulli che vi si attruppano. Ciò conferma sempre più che l'eccesso o l'abuso dell' incivilimento in cui si trovano alcune nazioni, conducono alla barbarie, e tolgono agli uomini quella naturale sensibilità e quel ribrezzo, che i selvaggi mantengono, perchè son meno snaturati dalle male abitudini, e dai pregiudizii.

Quantunque siano tanti gli antichi scrittori italiani che parlano delle isole Fortunate o Canarie; ciò non di meno il citato Bory de St-Vincent, dichiarò non conoscere scrittore più antico del Cadamosto (Bory de St. Vincent essais sur le isles fortunées pag. 6.) ed invece di citare il Foglietta, si contenta di citar Gomar (Istoria dell' Indie) all' occasione di dire che un *Doria* et un *Viraldo* (cioè

(1) *Petri Martyris ab Angleria mediolanensis etc. de rebus Oceanicis et orbe novo decades tres. Basileae apud Joannem Bebelium 1533.*

(2) *L'originale del Cadamosto è in italiano, e fu tradotto in latino da Arcangelo Madrignano.*

fuggire i cortigiani per l'invasione del re Lodovico d' Ungheria. Il Boccaccio essendo coll' Acciajuoli corse la medesima sorte.

(*g*) Cioè, se ne stava tranquillamente a Firenze (od a Certaldo) dov' era tornato dopo le traversie di Napoli.

(*h*) Da Matteo Villani (lib. III. Cap. 63.) si scrive essere accaduta questa morte l' anno 1353 e lo stesso scrive Matteo Palmieri.

(*i*) Nel 1348, ovvero nel 1349 secondo il sig. Conte Baldelli; onde scrivendo questa lettera ai 13 d'Aprile del 1353 sarebbero decorsi quattro in cinque anni dopo la morte del padre. Ei va dalla morte più prossima, retrocedendo; cioè da quella del fratello Iacopo a quella del Padre, e finalmente alla precedente ambedue, a quella cioè di Coppo de' Domenichi.

(*j*) Tocca qui tutti gli avvenimenti principali della vita dell'Acciajuoli a Napoli; la promozione al grado di Gran Siniscalco; la fuga per l' invasione di Lodovico re d' Ungheria; la prigionia de' Grandi del regno mandati da Lodovico come ostaggi in Ungheria, e 25 presi da Corrado Lupo nella battaglia del 16 Giugno 1349: la tregua del 1350; e poi la pace; il ritorno dei Grandi o fuggitivi, o prigioni; l' incoronazione di Lodovico di Taranto secondo marito della *regina* Giovanna, fatta per concessione del Papa Clemente VI *il* giorno della Pentecoste l' anno 1352; finalmente la riconciliazione di tutti i Magnati del regno coll' Acciajuoli, che lo invidiavano, e lo accusavano d' aver cagionato tutti que' mali al regno per essere stato autore del matrimonio della regina col Principe di Taranto. Tutto questo il Boccaccio adombra anche nell' elogio della regina Giovanna al Cap. 105 delle Donne illustri, dove, dopo aver parlato della incoronazione di lei, prosegue così: „Perpessa est intestina regulorum fratrum dissidia, et extera bella nonnumquam intra regni gremium debacchata; sic et alieno crimine fugam, exilium, et conjugium, austeros mores, livores nobilium, sinistram et meritam famam, Pontificum minas, et alia; quae omnia forti pectore tulit, et tandem erecto invictoque superavit animo„. Da queste parole si conosce che il Boccaccio scrisse l'elogio della regina Giovanna dopo la sua partenza dall'Acciajuoli, e forse a lui riferiva le parole *alieno crimine fugam „ exilium „*

Conjugium „ *Austeros mores*, come a segreto autore dell'uccisione del re Andrea, e del matrimonio della vedova regina con Lodovico di Taranto, e pel suo carattere aspro ed intrigante.

Da tutte l'espressioni usate dal Boccaccio in questa lettera si può dedurre che rimanesse coll'Acciajuoli tutto il tempo delle traversie di lui, finite le quali, se ne volle tornare a Firenze; ed a questo tempo stesso debbesi probabilmente riportare la lettera del Petrarca al Boccaccio da me riferita, dove dalle parole „ legi Syracusas tuas, et Dionysium intellexi „ forse si può intendere che il Boccaccio adombrasse li strapazzi avuti dall'Acciajuoli in Napoli, qual nuovo tiranno Dionisio a Siracusa.

Anche nel cod. 108. palch. 4. della Lib. Magliab. è una lettera latina di Gio. Boccaccio scritta *Magistro Petro de rethorica*, in fine della quale si legge: „ Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim, si venero te visitabo; sin autem, ubique sim, tuus sum. Vale „ Forse la scrisse nel tempo dell'invito fattogli, mentre non era ben risoluto d'accettare, o no.

(*k*) Nella lettera a Mes. Pino de' Rossi „ co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, passo liberamente a ragionare „

(*l*) Seneca presso il Petrarca (De rebus famil. lib. 4, Ep. 2.)

Regem non faciunt opes,
Non frontis nota regiae;
Rex est, qui posuit metus.
. . . . . .
Rex est, qui metuit nihil;
Non vestis Tyriae color,
Non auro nitidae trabes,
Et diri mala pectoris.

(*m*) Cioè per morte naturale, e non per causa di morte anticipata per uccisione, od altra calamità, come spesso accadeva in que' tempi di fazioni e discordie civili.

(*n*) Cioè che desideri di ritornare alla vita, per ricominciare le opere che avea intraprese; quantunque non rimanga di lui a Firenze, che il cenere freddo, e le inutili ciance,

che se ne fanno dal volgo; ossia, quantunque Firenze nulla si risenta di quello che meditava di fare per lei.

Da questo luogo sembra doversi dedurre che Lorenzo preparasse qualche riforma dello stato di Firenze, e che il segreto fosse noto al Boccaccio ed altri amici della riforma.

(*o*) Messer Lorenzo di messer Niccola Acciajuoli fu Cavaliere dello Sprou d'oro, Luogo-tenente del re Lodovico e della regina Giovanna in Calauria, Castellano di Napoli, e famoso capitano, come dimostrò nell'avere sostenuto l'assedio a Melfi sette mesi continui contro a Lodovico re d'Ungheria. *V. Matteo Palmieri, Vita di Niccolò Acciajuoli.*

(*p*) „ Fra Angiolo Acciajuoli fiorentino, professo di S. „ Maria Novella, in cui preso l'abito sacro l'anno 1314, fu „ fatto dal Papa Giovanni XXII. Vescovo Aquilano, e poi da „ Clemente VI. trasferito alla Chiesa di Firenze... Fu molto „ grato a Ruberto re di Sicilia. Essendo nata discordia e „ guerra l'anno di nostra salute 1347. tra Lodovico re d'Un- „ gheria, e Lodovico Tarentino re di Puglia, frate Angiolo „ vescovo e messer Niccolò Acciajuoli suo fratello cotanto e- „ gregiamente si portarono in favore del Tarentino e della „ pace comune, che dopo i sedati tumulti fu monsig. Angiolo „ creato Cancelliere di quel regno, e dopo ancora a divozione „ del soprannominato re fu da Innocenzio VI trasferito alla „ cattedra e reggimento di Monte Cassino. Per tal maniera „ essendo stato intorno a cinque anni appresso a detto re di „ Sicilia, se n'andò al re del Cielo l'anno 1357. e della sua „ età sessantesimo, e quarantesimo alla religione, in Napoli, „ dove fu con molta pompa, presente il Re, ed i Baroni del „ regno, seppellito. Lasciò dietro a se gran nome di santità „ per essere stato nelli suoi Vescovadi perpetuo elemosinie- „ ro „. *V. Padre Serafino Razzi, Storia degli Uomini illustri dell' Ordine dei Predicatori.*

Il Boccaccio lo chiamò *Padre suo* per riverenza, e forse anche pe' soccorsi datigli di denaro e di consiglio. Nel 1355 non era più vescovo fiorentino; e se lo chiama così, non intende col nome di *Fiorentino* indicarne il vescovado, ma la patria.

(*q*) Di questo *Carme* credo non esservi rimasta verun'altra memoria che questa.

(*r*) Pretendevano quegli antichi fiorentini di esser sotto

là costellazione di Marte; per lo che Dante poeticamente fece dire a Iacopo da S. Andrea nel Canto XIII. v. 343. dell'Inferno

„ Io fui della città che nel Batista
„ Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
„ Sempre coll' arte sua la farà trista .

E Gio. Villani *lib. I. cap.* 42. *delle Ist. Fiorentine* scrisse: „ troviamo che il detto tempio (di S. Gio. Batista) fu comin- „ ciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto , e che fu „ edificato sotto ascendente di sì fatta costellazione (di Mar- „ te) che non verrà meno quasi in eterno „ .

(*s*) Viaggiando, fuori della patria, invece del proprio casato , prendeano quegli antichi il nome della città, o della terra dov' erano nati, o domiciliati .

Pag. 85. v. 17. Dice per mediazione di Seneca , perchè studioso dell' opere di lui, s' era giovato delle sue sentenze, e della sua filosofia.

(*t*) Marco Barbato di Sulmona che stava nella Corte del re Ruberto ; ne parla con molta lode il Petrarca (Carm. lib. II. Ep. 16.) chiamandolo il secondo Ovidio . Morì nel 1363. *V. Tirab. Lett. Ital. T. V. par.* 2. *lib.* 3. *cap.* 47.

(*v*) Lo chiama Maestro suo sia per riverenza, sia perchè veramente lo istruisse ne' primi elementi della grammatica, quando ajutava il padre suo Giovanni Maestro della Grammatica in Firenze . Il Manni non mette Zanobi tra i Maestri del Boccaccio nelle illustrazioni al Decamerone .

(*u*) La lettera non ha data dell' anno; ma il Palmieri assegna la morte di Lorenzo Acciajuoli all' anno 1353, e sebbene nella edizione Giuntina di Matteo Villani si legga che ne fu portato il cadavere da Napoli a Firenze a'dì 7 Aprile 1354, ciò nondimeno nella nuova edizione di Firenze dell'anno 1825 è stato sostituito l'anno 1353, secondo la lezione del codice Ricci stimato il più autorevole, e sul quale fu fatta la nuova edizione .

(*x*) Di questo Riccio Barbiere non ho trovato memoria veruna nel Quadrio. Debbo questi due Sonetti alla cortesia di S. E. il sig. March. Giacomo Trivulzio, il quale, trascrittili da un codice suo, me li mandò con facoltà di pubblicarli.

(*y*) Essendomi venuta alle mani una copia di questa lettera, fatta nel tempo in cui era vivo il Petrarca, e non trovandosi nella edizione di Basilea del 1554, la credeva inedita;

ma poi seppi, che era nell' edizione di Lione del 1601. cavata da un codice posseduto dal Giureconsulto Giovanni Calusio, la quale edizione io non ho potuto vedere. Sta nel lib. IX. delle Familiari, la quinta in serie a pag. 337. Ho creduto ben fatto di ristamparla colla mia traduzione.

(z) Questa lettera l'ho presa dal codice 1439 classe VII. Varior. della Libr. Magliabechiana di Firenze. Non è indicato a chi sia scritta; non ha data nè di luogo, nè d'anno; ma debbe credersi scritta da Napoli, ove Zanobi era impiegato nella qualità di regio segretario. Ne ho fatto la traduzione per comodo di que' lettori che non intendono il latino.

(a) Nel MS. è *gemini*, ma credo debba leggersi *geminis*.

(b) Questo discorso di Zanobi che si trova nel MS. del Boccaccio è forse quello recitato dallo stesso Zanobi nell' occasione di ricevere la Laurea poetica. Ho scelto questo pezzo perchè vi si parla del Diploma della Laurea del Petrarca.

Correzioni ed Aggiunte.

Pag. 34. v. 20.	vicina	—	vicinae.
49. v. 23.	millesimo III.	VII. —	milles. CCC VII.
Ivi — 33.	*aggiungasi* --	Forse Paolino romano fu *il* compilatore od abbre*viatore* della cronaca di Paol*ino* Veneto	
Pag. 50. v. 16.	*aggiungasi* —	Il Quadrio scrive che Franceschino degli Albizi fiorentino figliuolo di Taddeo servì in corte di Stefano Colonna insieme con Sennuccio, e fu poeta de' più rinnomati del tempo suo. Fu amico di Cino da Pistoia, del Petrarca, e di Dante, e morì intorno al 1350. Alcune sue rime furono impresse nella raccolta de' Giunti. (Quadrio T. 2. pag. 180.)	
Pag. 82. v. 11.	; bellissimo,	—	, bellissimo ;
Pag. 86. v. ult.	ha presso	—	ha preso
87. v. 5.	dolente,	—	dolente

Fine.

Sig. Cavalier Professore
SEBASTIANO CIAMPI.

La preziosa scoperta che Ella ha fatto del Codice del Boccaccio descritto nel presente Opuscolo è appoggiata a delle ragioni intrinseche, le quali non ammettono dubbio alcuno sulla identità del carattere, e nonostante ciò, piacque a lei di fornire questa Illustrazione colla dichiarazione di un Perito Calligrafo, onde possa autenticare, se il detto Codice sia stato tutto vergato da una sola mano, e contemporaneamente; e se possa avere veruna analogia col carattere delle postille esistenti nei Codici di Terenzio e di Cicerone, della Biblioteca Laurenziana.

Per aderire a tale onorevole incarico ho preso in esame il carattere in complesso del detto Codice, ed ho chiaramente riconosciuto la vera formazione dello scritto usato ai tempi del Boccaccio; e siccome gli usi proprj, o caratteristiche naturali di uno scrivente non possono esser comuni ad altri, perchè nascono dal fisico della mano, che è vario in tutti gli uomini, mi sono occupato in special modo di questi, perchè formano l'unico appoggio nelle verificazioni di tal genere. In detto riscontro non ho valutato la fisonomia rapporto alla forma delle lettere, per esser questa alquanto fallace, attesa l'ana-

logia che si ritrova tra i caratteri antichi, e specialmente del Sec. XIV., la qual somiglianza deriva da un solo sistema di scrivere, che rigorosamente veniva usato nelle scuole. Prendendo adunque per archetipo il carattere di cui è stato fatto il *Fac-simile*, e la lettera scritta dal Boccaccio a Zanobi da Strada, ho ritrovato che lo scritto contenuto dalla pag. 20. fino alla pag. 92. linea 18., e precisamente alla parola *sacrificium*, è tutto di mano del Boccaccio, perchè vi si riscontrano tutti i suoi usi, e caratteristiche; e dalla metà della detta linea 18. fino alla pag. 97. tergo, il carattere contenutovi è stato vergato da mano estranea, perchè manca nelle qualità intrinseche ed essenziali, e di quel moto di mano franco, e proprio soltanto del Boccaccio; ma detto scritto è contemporaneo all'antecedente.

Dipoi dalla pag. 98. fino alla pag. 124. ricorre precisamente il carattere del Boccaccio, dopo il quale ne segue la pag. 125. che è stata scritta dalla medesima mano anonima; indi seguono delle pagine bianche fino al num. 146.; e dalla pag. 147. fino al 276. tergo, esiste parimente il carattere del Boccaccio suddetto.

E finalmente dalla pag. 290. inclusive, fino alla 295. vi esiste un carattere di forma stampatella min. scritto da mano anonima, ritrovandosi però in fine del Codice altre due pag. segnate di num. 300. e 302. tergo, scritte francamente dal Boccaccio.

In tutto lo scritturato di detto Codice si trova del carattere più e meno trascurato, ma per altro costante nelle sue proprietà naturali, da escludere ogni dubbio sulla vera originalità.

Inoltre ho in margine ritrovato delle postille, molte delle quali corrispondono allo scritturato autografo del Codice, ed altre scritte da mano estranea, ma col carattere del tempo, e con diverso fluido. In quanto poi alla comparazione del carattere del Codice suddetto con quello delle postille esistenti nei Codici di Terenzio, e di Cicerone della I. R. Biblioteca Laurenziana, mi rimetto a ciò che Ella ha descritto nella sua Illustrazione a pag. 21.

Che è quanto ho l'onore di referire per la pura verità, e secondo la mia perizia, mentre in conferma di ciò mi soscrivo

Firenze a dì 14. Marzo 1827.

Suo Umilis. ed Obb. Servitore
GAETANO GIARRÈ *Pubbl. Perito Calligrafo.*

Illustriss. Sig. Cav. Professore
SEBASTIANO CIAMPI.

Nel rimetterle il *Fac-simile* del Carattere di Giovanni Boccaccio da me lucidato ed inciso, aggiungo la dichiarazione della mia opinione sulla originalità del carattere di quel Manoscritto.

Posso assicurarla di convenire pienamente con quello che le ha dichiarato sopra di ciò il Chiarissimo Perito Calligrafo Sig. Gaetano Giarrè.

Aggiungerò solamente in proposito delle postille dei due Codici Laurenziani e con VS. Illustrissima da me riscontrate, che differiscono dal carattere del Manoscritto Magliabechiano, non menochè il testo delle commedie di Terenzio; avvertendo che le postille del Codice Ciceroniano non debbon prendersi in esame tutte ugualmente, ma le sole dal Bandini *credute* distinte per l'annessa sillaba *Io;* non cadendo le altre nella presente disamina, volendosi dal Bandini essere parte del Petrarca, e parte, di anonimo.

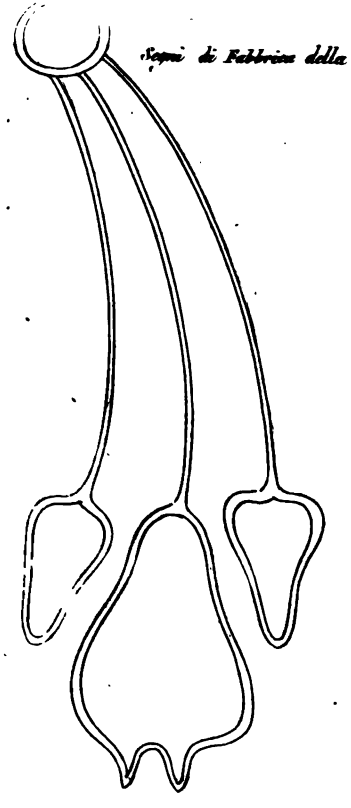
Di tanto ho l'onore di assicurarla, e passo a confermarmi

Firenze li 16. Marzo 1827.

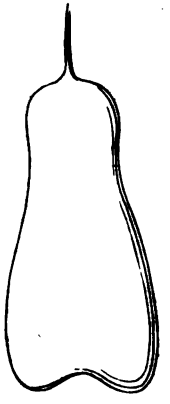
Di VS. Illustriss.

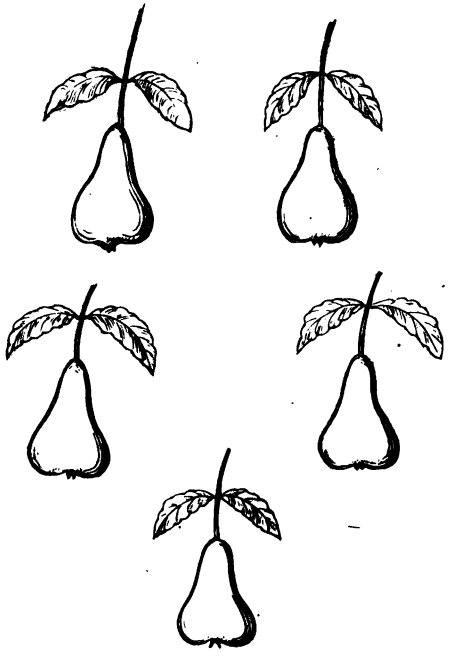
Devot. Obbl. Servitore
GIUSEPPE FRILLI *Perito Calligrafo.*

N. B. I versi del FAC-SIMILE possono leggersi alla pag. 31. v. 22. „ inditionis Ecclesiae etc. „.



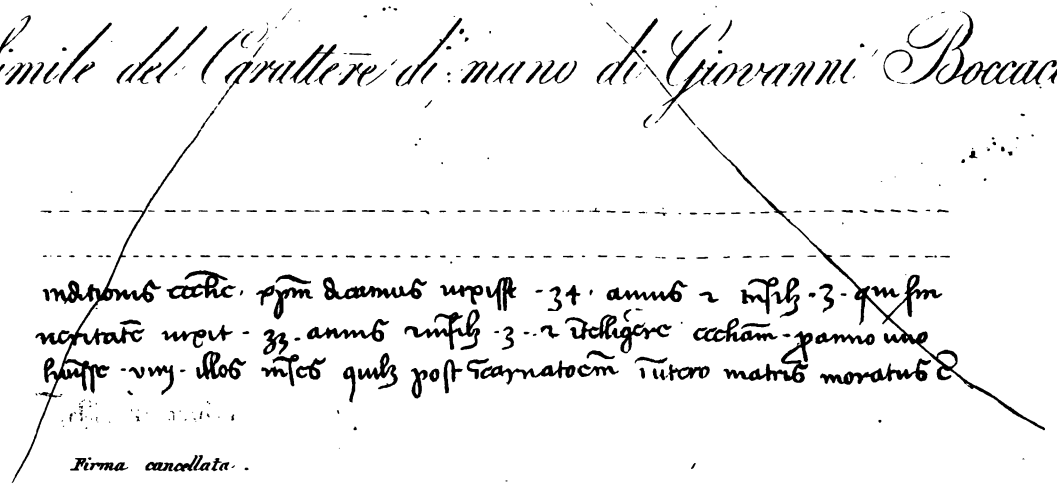
Segni di Fabbrica della Carta del Codice di Gio. Boccaccio.



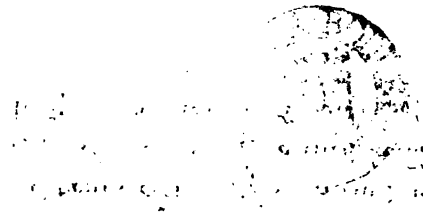
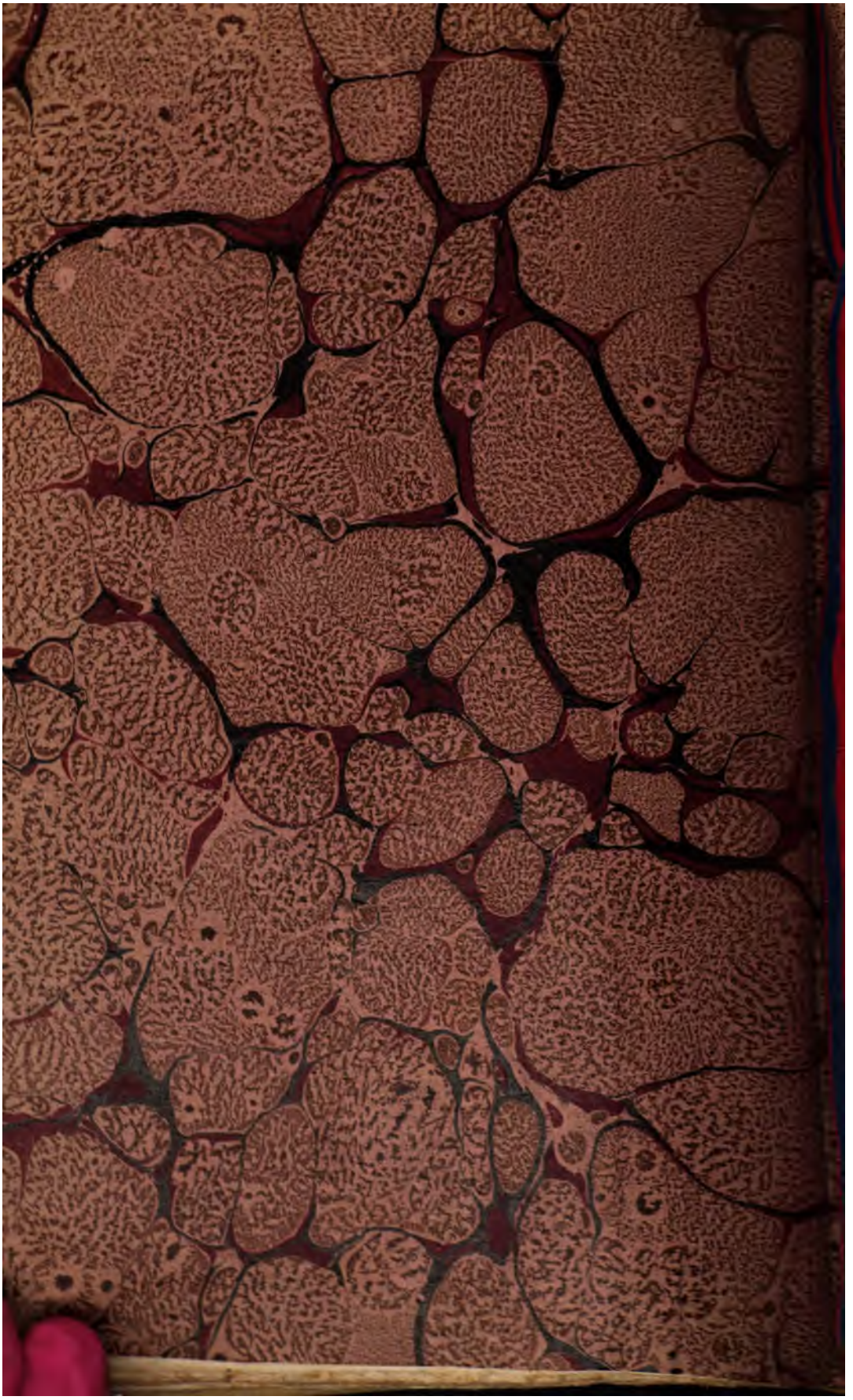
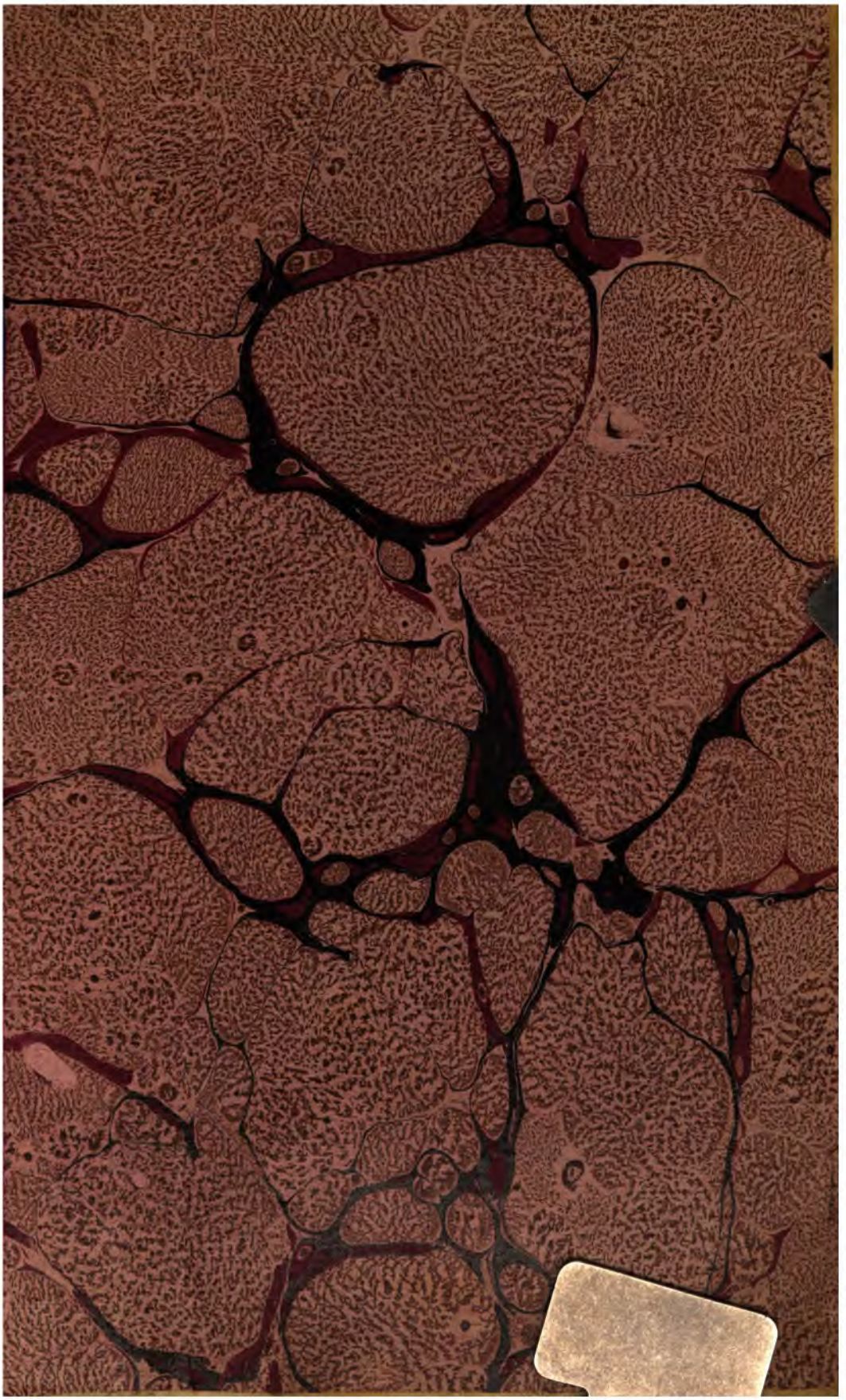
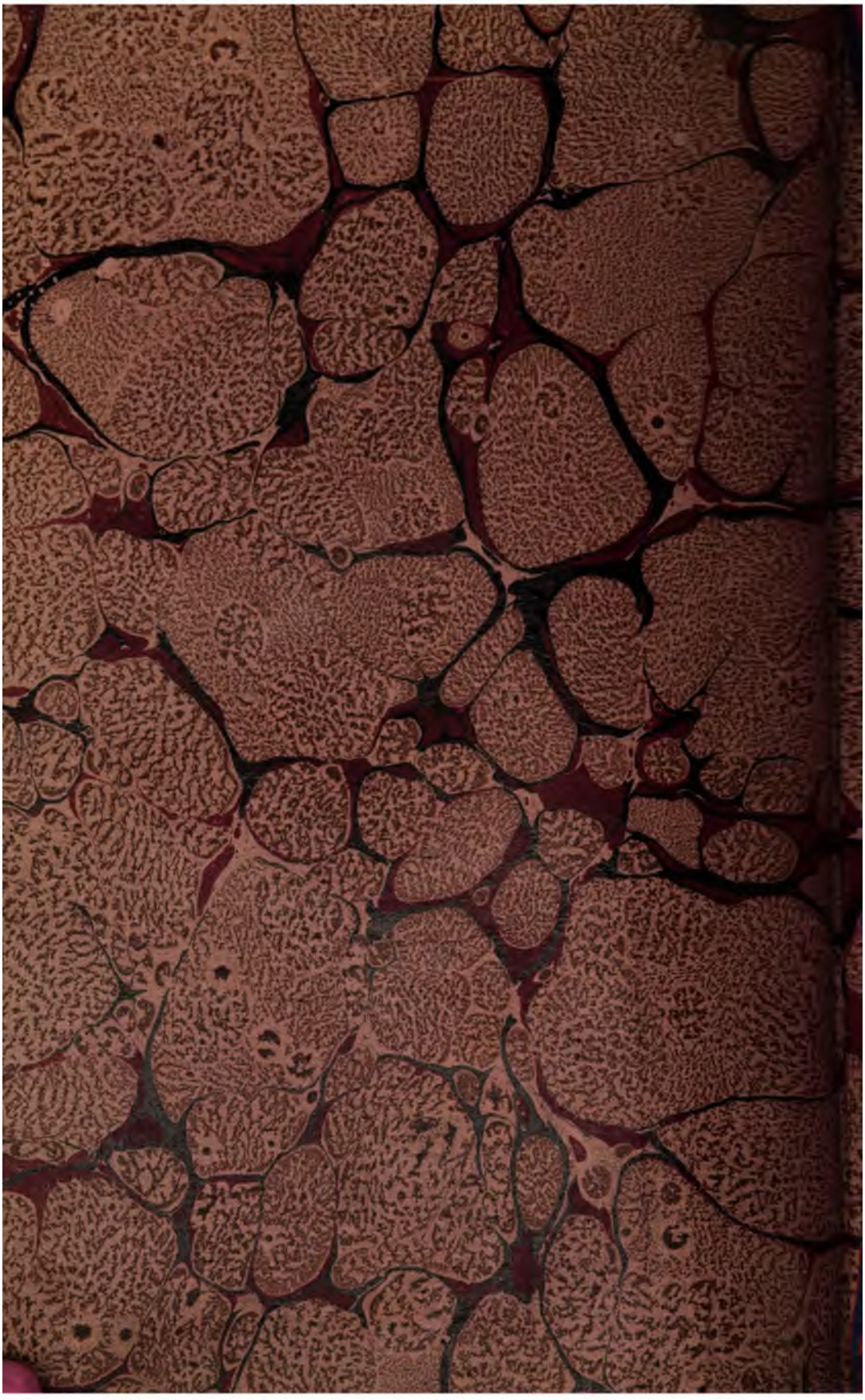
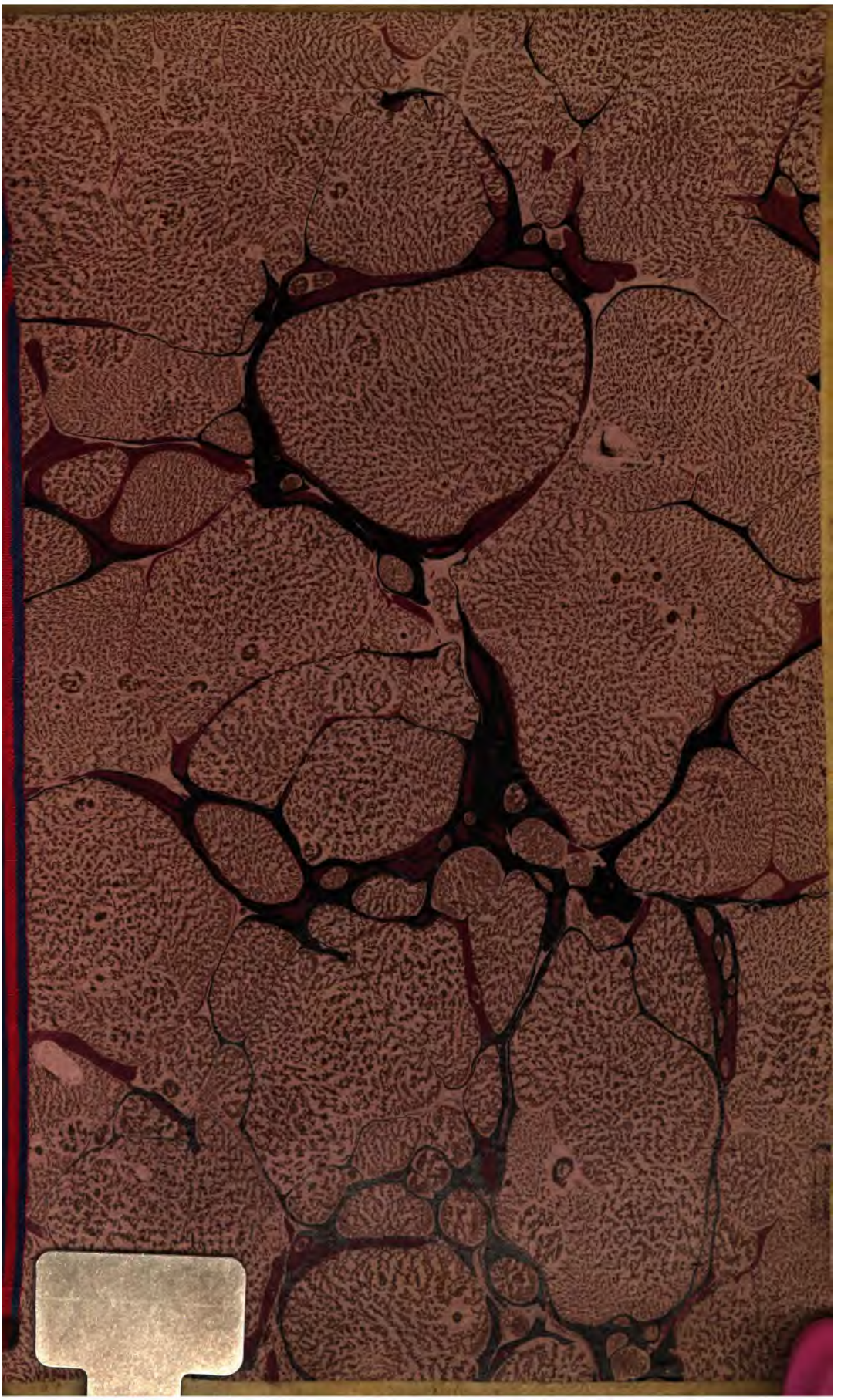


Arme Peruzzi.

Fac Simile del Carattere di mano di Giovanni Boccaccio.



Firma cancellata.

Johes de Certaldo genolino de strata.

Firma intiera a carte 104 del Codice.